

bauaffair.it

presenta

# RESPIRO E SCRIVO

RACCOLTA DI RACCONTI  
ISPIRATI ALLE CANZONI DEI BAUSTELLE

bauaffair.it

2010

**RESPIRO E SCRIVO**  
CONTEST

**bauaffair.it**

RACCOLTA DI RACCONTI  
ISPIRATI ALLE CANZONI DEI BAUSTELLE

in collaborazione con

**CUBE**   
**FESTIVAL**

Edito da Francesco Stinco  
bauaffair.it © 2010

## Vita parallela (*Piangi Roma*) di Debora

Roma, 19 luglio '10

E mi ritrovai lì, seduta sulla moquette bagnata e sgualcita; la cenere delle sue sigarette era ancora nella ceneriera vicino alla finestra. Il cd che mi regalò due settimane prima era nel mio stereo; le sue scarpe ancora sotto il mio letto. Con le lacrime agli occhi, mi chiedevo se ne valesse la pena aspettarlo ancora, nonostante avessi già fatto le valigie per andarmene da lì, un antro pieno di ricordi in bianco e nero che non m'appartenevano più e che non avevano alcun senso. Mi alzai da terra, con le gambe che tremavano instancabilmente da quando era andato via, appoggiai la testa vicino al vetro appannato e ghiacciato della finestra: le auto si susseguivano in un lasso di tempo indefinibile. La mia anima era ormai, uno squarcio nauseato da parole su parole inutili e accumulate nel tempo. Eppure la mia Roma sembrava così sorridente. Sembrava quasi apatica, insensibile ai miei singhiozzi provocati dal pianto diretto. Sembrava volermi quasi consolare, sorridere, dopo tutte quelle patetiche scuse che volente o nolente, mi avevano lasciata irrimediabilmente sola, un'altra volta. L'aria sapeva di fumo e smog, ma il suo profumo era ancora appiccicato alla mia pelle. Avrei voluto strappare via tutti i miei ricordi che riaffioravano ovunque: radio, televisione, caos; tutto quanto mi parlava del passato. Ed era qualcosa d'irrimediabilmente doloroso. Qualcosa che non sarebbe svanito via presto. Qualcosa che mi sarebbe rimasto attaccato addosso, che avrebbe graffiato fino in fondo, che avrebbe pesato sulla mia anima; ciò che era ormai passato aveva il retrogusto amaro di Campari soda e libertà. Mi dava il capogiro: non sarebbe stato altro che complicato, riuscire a staccarsene. D'altronde, non mi occorrevo la compassione né l'aiuto di nessuno: colui del quale avevo bisogno, chi avrei voluto da sempre, era andato via. Presi il mio taccuino: avevo deciso di compilare un'ingenua lista di cose che mi mancavano per poter sopravvivere, per ricominciare a respirare di nuovo, per riuscire ad attaccarmi e dondolarmi in equilibrio instabile a nuove illusioni e speranze deboli. C'erano soltanto lui e le illusioni, nella lista. Ormai era aria senz'ossigeno, era birra analcolica. Lo odiavo, ma mi mancava già. Sorrisi, contraddittoria. Il sole splendeva ancora, mentre mi rendevo conto che il vero temporale ce l'avevo dentro. Intanto morivamo un po' entrambi, sperando forse che un giorno ci saremmo incontrati di nuovo e avremmo ripreso in mano un po' di vita vera, senza aver continuamente paura della fine. Mentre sanguinavo pezzi d'anima che solo i suoi sguardi, un tempo, riuscivano a coagulare, presi le valigie e il primo treno disponibile. Non l'avrei mai più aspettato, mai più.

## Mi perdonerai Virginia? Forse sì. (*La Canzone del Riformatorio*) di Beatrice

Non si poteva uscire dal riformatorio. Erano dieci anni che Virginia non vedeva il mondo fuori. Ma in un pomeriggio storico la sua vita cambiò. Una giornata fredda e grigia. Il periodo di detenzione era finito. Dall'altra parte della strada era parcheggiata una vecchia auto con al volante Francesco, l'uomo che avrebbe cambiato Virginia per sempre. Lui, capelli scuri, barba incolta e occhi profondi. Lei, minuta, con addosso una felpa consumata e una sciarpa di lana che lasciava intravedere il pallore del viso. Un accenno di saluto, come se ci fosse tra loro un legame indissolubile. Ma Virginia non aveva idea di chi fosse quell'uomo, anche se fu subito catturata dal mistero che si celava dietro il suo sguardo. Aveva 20 anni ed era sola. Senza pensarci, con un passo veloce si avvicinò all'auto e ci salì. Tutto come se fosse il gesto più naturale, come se lui fosse davvero lì ad aspettarla. 'Io sono Virginia, ciao'. Silenzio. Francesco mise in moto e accelerò, forse per fuggire lontano da quel luogo di brutti ricordi. 'Lo so bene chi sei' si limitò a rispondere con voce bassa e un po' rauca. 'Dove andiamo?' chiese Virginia. Nessuna risposta. Solo uno sguardo che la penetrò e arrivò fino alle sue viscere. Sì, l'avevano già scrutata con quegli occhi, un pomeriggio, qualche anno fa. Percorsero una strada di campagna. Si fermarono davanti ad una vecchia cascina. Una signora aprì la porta e davanti a loro apparve uno stanzone arredato con tavolini e illuminato da un grosso lampadario. Sedute ai tavoli vecchie signore che bevevano il the. Francesco intravide gli occhi della ragazza che cercavano risposte. Fu così che lui le sorrise. Un sorriso che somigliava più ad una smorfia, stretta tra le piccole labbra. Si trovavano in quello che un tempo era un riformatorio femminile. E tutte quelle signore erano rimaste a vivere lì perché non avevano altro posto in cui andare. Tra loro c'era anche la madre di Francesco. Virginia continuava a non capire. Lui le prese la mano e la portò fuori. 'Tu non ti ricordi di me, vero?'. Novembre 1991, parco del riformatorio. Francesco l'aveva amata dal primo momento, da quando ancora ragazzina l'avevano rinchiusa. 'Mi riconosci? Sono quello che non ride mai nella tua scuola' così aveva detto avvicinandosi a lei. Ora tutto le tornava alla memoria. Si ricordò che era scoppiata in una grossa risata alla vista di quel ragazzo impacciato che la scrutava con occhi irrazionali. E quel pomeriggio lui la ferì, la colpì con un coltello. L'aggressione era il suo modo estremo di apparire all'indifferenza di Virginia. Pianse, pianse sul suo corpo e continuò mentre lo portavano via. Quella sarebbe stata l'ultima volta che l'avrebbe vista. Lui era riuscito a scappare. Ma continuò ad andare davanti al cancello, ogni singolo giorno. Per vederla, anche se solo da distante. Virginia si sedette a terra. Gli chiese il perché di quel gesto. Francesco continuò a stringerle la mano ma non parlò, non lei confessò che ormai erano anni che l'amava. 'Mi perdonerai Virginia?'

## Dei miei ricordi (*Mademoiselle Boyfriend*) di Denise

Questa città è un mistero sotto le sue luci opache: la pioggia incessante di stasera non riesce a lavare via il grigiore dai marciapiedi e la sporcizia accatastata nei vicoli ciechi. Persino il cielo, pur essendo velato di nubi rossastre, appare scolorito, spento. Non avverto il freddo e il freddo non mi sfiora. Conosco la voce lievemente roca che in questo momento mi parla con tenerezza, conosco le mani timorose che percorrono il mio corpo: sono tra le sue braccia, le braccia della donna che non potrò mai avere, se non per questa ultima notte. Questa creatura è certamente la più fragile, sola e straordinaria che io abbia mai conosciuto. Mi si è avvicinata con eleganza in questa sera d'inverno in un pub, chiedendomi una sigaretta, e gliel'ho porta con mani tremanti, senza smettere di fissare i suoi occhi intensi e le sue labbra leggermente rosate. Il suo corpo è sacro, la sua voce è un sussurro, i suoi capelli sono neri e ricadono con delicatezza sulle sue spalle candide. Si è rifiutata di dirmi il suo nome, di parlarmi di sé, ma quando mi ha presa per mano per portarmi chissà dove, non ho resistito. Ora i nostri corpi fanno contatto. Sento la mia anima sgorgare lentamente dal tessuto insopportabile della maglietta che indosso, la sento farsi strada tra i pori della sua pelle delicata. Il piacere si consuma lento come una candela, nella luce fioca. Ci prendiamo senza respirare: intrecciamo le vene, le arterie e i capelli, scambiamo la pelle, striscio lentamente tra il suo stomaco e il suo cuore, è tra le mie gambe e nei miei fianchi. Inseguo un vecchio ricordo mentre lei mi stringe in un abbraccio tremante. «Non voglio che tu te ne vada», mi sussurra in un orecchio. Nei miei ricordi, la scena è sempre la stessa, perfetta ed immutabile: la donna si scruta cupamente con i suoi occhi tristi e bellissimi allo specchio, e la ragazza con dei fogli e delle matite in grembo è dietro di lei, ben distesa sul letto, e la guarda con occhi sgranati, come se tutto fosse in realtà un sogno scheggiato, un meraviglioso capolavoro imperfetto. Nei miei ricordi, è questa l'eternità. Domattina mi alzerò presto nella luce grigiastra dell'alba, radunerò i pochi vestiti che ho lasciato qui, mi allontanerò senza parlare, senza sfiorare i suoi capelli con le labbra. Se lo facessi, non sarei più in grado di andare via. Il suo corpo e il suo profumo leggero mi accompagneranno costantemente, ogni giorno della mia vita. E forse un giorno la rincontrerò per caso, mi passerà accanto senza riconoscermi e sorriderà lievemente, smuovendomi qualcosa nel cuore al ricordo delle sue mani esitanti sulla mia pelle. O forse mi riconoscerà, mi prenderà per mano senza parlare, e ci perderemo di nuovo nel piacere caldo e confortante, riservato a chi ha perso le speranze, nella polvere e nella poesia del suo appartamento luminoso, mentre fuori la gente continuerà a vivere, ignara di tutto l'amore che può donare.

## Storia di una fuga e un gatto nero (*Il Sottoscritto*) di Fabri

**24 ottobre 1919** - L'appartamento era piccolo e curato. Caldo. A François piaceva il suono della matita che scorre sul legno levigato, leggera, separata dal piano soltanto da un sottile foglio bianco. Il cielo grigio aveva cominciato a piangere lentamente, come spesso accadeva nell'ottobre di Parigi; al delicato scorrere della matita si era aggiunto un ostinato picchiettare sui vetri della finestra. Il tepore della stanza aveva leggermente appannato i vetri, che ora lasciavano solo intravedere le figure dei passanti, quasi sempre animati da una frenesia, così stridente con il malinconico autunno che era ormai calato sulla città da un paio di giorni. Il foglio che separava matita e tavolo non si era sporcato che di poche parole, macchie di confusione o poco più. Le nocche sbiancate non bastavano a calmarlo. La pioggia sembrava averlo rapito. Non furono sufficienti che alcuni secondi; l'impermeabile era caduto sulle sue spalle, il cappello calato sugli occhi. La pioggia si era fatta più fitta, quasi battente. Il passo era lento e regolare, le spalle ormai fradiciose. François aveva alzato il bavero dell'impermeabile, come a proteggersi dagli sguardi dei passanti, più che dalla pioggia. A proteggersi dai suoi vent'anni, più che dalla pioggia. Dicevano che allo Chat Noir lavorasse la più bella delle cameriere di Parigi. Non era una mannequin, ma i suoi modi garbati e gli occhi timidi e corvini avevano stregato tanti, forse troppi, clienti. François era entrato da poco, aveva appeso l'impermeabile vicino alla stufa e si era seduto ad un tavolino vicino alla finestra. Il giovedì dello Chat Noir a Parigi significava Swing. Dialoghi di tromba e clarinetto. Era ancora assorto nei suoi pensieri quando Aline arrivò al tavolo. «FanFan, sei tutto bagnato! Cominci a preoccuparmi... Solito?» - «Sì Aline, grazie...» Gli occhi corvini di Aline sorrisero e si allontanò, leggera come era arrivata. Il Curvoisier rivelava le sfumature più belle del suo colore alla luce della candela del tavolino. Tornato a casa, François aveva chiuso la valigia, sistemato i biglietti e si era rimesso allo scrittoio. La pioggia aveva smesso di cadere, lasciando il posto ad una sottile nebbia che ovattava la luce dei lampioni. **24 ottobre 1939** - «Allora Monsieur Girond, affare fatto?» - «Sì, è perfetto, quello che cercavo» - «Allora eccole le chiavi...» Pioveva, quella sera. Un uomo era tornato a casa, aveva disfatto la valigia e si era seduto ad una scrivania. Dava sulla finestra che sbirciava sul marciapiede. Dopo alcuni minuti si decise ad uscire, senza ombrello, come era uso per i marinai. La vecchia insegna non c'era più. Entrò in quello che ora si chiamava Erato. Appese il cappotto vicino alla stufa e si sedette ad un tavolino, vicino alla finestra. Posò il cappello davanti alla finestra; così curiosamente simile ad un gatto nero che scrutava dalla finestra. Ordinò un Curvoisier. «Tieni François, è pronto il cognac del Signore» - «Grazie Mamma». Un leggero swing gracchiava dalla radio. Uscendo porse un foglietto alla signora al bancone, che gli sorrise con timidi occhi corvini. **24 ottobre 1919** - «Di battaglie perse... »

## Il Nulla (*Il Nulla*) di Nigel

Carlo: Io sono Carlo,

Marcello: Lo so. Ci conosciamo.

C: Il nulla mi tormenta, Marcello. Ne e' pieno il mare della mia mente e percio' si riflette sul cielo e ha pure odore che non posso evitare. Non mi sento vuoto. Mi sento pieno di niente; cosi pieno che potrei vomitarne volumi interi senza smettere di esserne pieno. E non e' bello, amico mio!

M: Il segreto e' la struttura. La struttura del nulla.

C: Aspetta che prendo da bere.

M: Il segreto e' sapere mettere elementi strutturali che contengono il niente in luoghi della mente dove non turba troppo cosi' e' piu' facile evitare che il nulla blocchi altri luoghi dove il flusso e' piu' critico ed essenziale. Formare il niente in una struttura rigida. Dandogli forma.

C: Ma come faccio se ci sono delle parti del niente che non posso raggiungere? Come posso raccoglierle per includerle nella mia struttura se non posso neanche vederle?

M: Chiamale! Chiamare il niente. Non sottovalutare la coscienza del nulla. Alcune parti ti possono ascoltare. Con altre potrai conversare, altre ancora sapranno arrivare da te in diverse modalita' di trasporto.

C: Ma come faro' a far posto ad un po' di felicita' in tutta questa attivita' mentale?

M: Non cercare la felicita' nella tua mente. Trova la mente felice. Invadi la mente felice.

Rubane l'arredamento e la configurazione. Senza spolverare.

Perche la felicita' puo anche essere polvere

## Where are you now? (*Love Affair*) di Simona

Quante stelle ci sono in cielo? Qualcuno è mai riuscito a contarle tutte?

Una volta ho provato a farlo

Una...due....tre

Ma c era qualcosa che mi distraeva appena cominciamo.

-è impossibile contarle tutte, perché perderci tempo?-

Il fumo di quella che volevamo far sembrare una semplice sigaretta mi sfiorò la pelle nuda

-anche se è impossibile non vuol dire che io non ci possa provare!-

Sorrise, non lo potevo vedere perché la notte era davvero buia ma sapevo che lo stava facendo. Le stelle erano tante, ma della luna, neanche l'ombra.

Dove sei ora? Era la prima volta da tanto tempo che ci ripensavo, ma quella notte aveva qualcosa di Lui. Una rondine planò sopra il suo nido.

Si alzò un filo di vento che mi fece rabbrivire, non era ancora abbastanza caldo per stare mezzi nudi sull'erba in piena notte, ma a noi andava bene così. Il suo braccio mi strinse a se, forte e caldo; con la mano mi accarezzava la schiena che inarcavo ogni volta che l'anello di metallo che portava all'indice mi sfiorava la pelle, quello stesso anello che io gli avevo regalato qualche tempo prima, non l'aveva mai tolto.

- Mi dispiace per queste, erano anche molto carine, la prossima volta starò più attento-

- Tranquillo, ho la scusa per comprarne altre, una donna non si stanca mai di comprare biancheria intima-

Dove sei ora? Ripensare a quella notte dopo così tanti anni ti fa capire come il tempo ci sfugge ma il segno del tempo rimane. Quanto aveva atteso quella notte, all'epoca credevo di essere troppo giovane, per quello che voleva lui era troppo presto, ma fu fin troppo facile cedere a quello sguardo, a quel sorriso.

Ma ora, dopo tante esperienze, dopo tante sconfitte, dopo parecchie mani che mi hanno accarezzato la schiena, mi chiedo, dove sei ora? Sperando un giorno di sentire ancora il freddo metallo del tuo anello sulla mia pelle!

## Piangevo. Gridavo. Piangevo. (*La canzone di Alain Delon*) di Sara

Eri giovane e bello, ma vecchio dentro, più vecchio di quanto tu possa esserlo ora.

Fumavo.

Ho fumato insieme a te ogni sigaretta in commercio. Ora senza di te fumo soltanto sigarette alla vaniglia. Non ti piaceva l'odore di vaniglia. Io lo adoro. Lo adoravo. Odiavi anche questo di me.

Ti coccolavo. Tu detestavi le mie carezze. Ora ne avresti bisogno. Ne avevi bisogno anche allora.

Un esteta, attento solo all'edonia, alla bellezza. Nient'altro. Ed io ero bella e piacevole. E ti amavo.

Tu eri pieno di te, sicuro di me.

Conserva la tua grazia, Dorian. Fa' sfoggio della tuo splendore, Adone. Incantami, Alain.

Piangevi.

Hai conquistato la tua allegria. Hai girato il tuo film noir.

Io non avevo scelta, pendevo dalla tue labbra. Piangevo.

Una modella. Una stupida. Una bambina.

Poi addio.

Piangevi. Gridavi. Piangevi. Gridavi.

Tu. Nello squallore. Nel torto.

Non sei stupido, sei solo diverso.

Io. Ti perdonerò.

Perché non sai quel che fai.

Perché le nostre solitudini sono destinate ad incontrarsi.

Perché sono l'unica che ti ha capito.

E ora dimmi, la bellezza che cos'è?

## Tulipano nero (*Follonica*) di Stefania

Ci sono attimi trasudanti di eternità in cui mi perdo in me stessa, affogo nei ricordi, la coscienza rode il mio libero pensiero e quello che ho nascosto al mio cuore esplose furiosamente. Una marea di emozioni mi travolge, la paura mi sconvolge. Chiudo gli occhi, respiro, ascolto il battito irrequieto del mio cuore. Distesa su un soffice ed insidioso manto di sabbia Alejandro accarezza la mia anima senza identità. Piango, il vuoto mi affligge ma l'oscurità è sensuale e succulenta, con le sue labbra invitanti mi offre il piacere supremo della perdizione con lievitante grazia, mi cinge per la vita, le sue mani si perdono nelle mie, ed io mi perdo nelle sue vischiose profondità e il culmine dell'insoddisfazione mi raggiunge. Corro, corro fino a quando non percepisco più il vento sulle mie nude gambe e mi confondo nelle acque gelide e amarognole di questo infuriato mare che sembra quasi seguire l'onda del mio triste pensiero. La desolazione, gli ombrelloni chiusi, alla deriva conchiglie di plastica, siringhe e barattoli e su tutto il cielo nero succube della mia melanconia, si abbattono in tempesta sulla spiaggia di Follonica. Lui è ancora lì sugli scogli a fumare quelle sigarette dall'aroma inconfondibile. Quell'odore, quel sapore, la sua essenza mi perseguitano dal primo istante in cui ci siamo incrociati. Era una sera come le altre, sorseggiavo un cognac in un malfamato café della periferia di Parigi in compagnia di Pierre e Aimée quando il mio sguardo si perse nei suoi verdissimi occhi languidi. Lui, passandosi una mano tra i folti capelli corvini, mi sorrideva fissandomi con quei suoi occhi enigmatici e le sue movenze da dandy. Mi si sedette accanto e, sfiorando il mio collo con le sue labbra di seta, pose tra i miei capelli ambrati un magnifico tulipano nero. Come se nulla intorno a noi più esistesse, ci innamorammo perdutamente. Mentre ormai la mia mente sta vagando in mondi ormai lontani, mi accorgo che Alejandro mi ha raggiunto in acqua . - Come sei bella amore. Come sei triste amore. – mi sussurra emozionato. Una lacrima riga il suo viso. Ci abbandoniamo a un ultimo infinito bacio, prima di ritornare alla realtà. Era solo un tulipano, nero, immenso e profondo ma come il nostro amore, il vento se l'è portato via.

## Una sera diversa (*Io e te nell'appartamento*) di Edoardo

Io: ero venuto a prenderti all'orario di chiusura, per portarti fuori a cena ed essere carino almeno al primo appuntamento.

Te: mi vienivi in contro all'uscita dell' "Elitè", stanca ma desiderosa di trascorrere una sera diversa dal solito, una sera assieme ad un uomo quasi sconosciuto.

Tra i tanti argomenti sfiorati a tavola, si era anche parlato di musica, della mia collezione di dischi, di quello con la canzonetta famosa che morivi dalla voglia di riascoltare ed io, tra i fumi dell'alcol che stava irrimediabilmente facendo effetto, ti avevo promesso di accontentarti.

Eri particolare. I tuoi capelli corti e neri, i tuoi occhi blu, il tuo seno piccolo, le tue gambe magre. Ti ho fatta salire sù da me.

La puntina stava ancora percorrendo gli ultimi solchi del vinile quando la passione aveva già preso il sopravvento sui nostri corpi bianchi e nudi. I vestiti strappati buttati a terra. La mia mano destra sulla tua bocca sbavava tutto il rossetto e dopo scendeva giù a stringerti e a graffiarti il tuo collo delicato. Mi tiravi i capelli, mi leccavi la faccia. Non sembravamo neanche più persone. Chi ci avesse visto chissà cosa avrebbe pensato. Ma eravamo lontano dalla morale, da tutti e dal mondo intero. Davamo libero sfogo alle fantasie represses. Nel mio appartamento eravamo carne debole, eravamo bestie. Qualcosa stava già cambiando in te, lo percepivo.

E' passato quasi tutto in un attimo. Adesso, dopo tanto tempo mi ricordi ancora, e io mi ricordo del tuo viso candido. Sono stato io a farti assaggiare quell'istante di libertà che non avevi ancora incontrato in tutti quegli anni uguali. Mi cerchi di notte, a volte. Per le vie deserte del centro, per i locali, ai concerti. Ma trovi sempre quello sbagliato, che mi assomiglia e sperimenti ma che alla fine si rivela sempre molto diverso.

Forse un giorno ci rincontreremo, ci riameremo, ci riprenderemo come i cani. Forse quel giorno è più vicino di quanto tu possa pensare. Per ora ti dico solo questo: ricordami.

Forever and ever.

## '100.525' (*La moda del Lento*) di Laiala

Mi guardo intorno. Sono freddo, sento freddo, la gola stringe, tutto si ripete. La musica. Una goccia di sudore scende, piano, come a voler morire con pigrizia, mi accarezza le labbra, è a terra. Dove sei, dov'è la luce? dov'è la bestia agonizzante, quella che abitava in me quando andasti via, quella che mi dava un senso, che mi faceva vomitare nel cesso tutte le mattine con gli occhi chiusi? Oggi no c'è più neanche lei. Solo anestetiche luci e una fredda rassegnazione, quella che mi trascina in un cesso di una discoteca, senza aver più neanche bisogno di vomitare. Senza sentire nulla. L'autobus è andato, l'ho perso maledetto amore mio. 'Vorrei darti il mondo Amore Mio, vorrei farti camminare un pò più su, dove non c'è più sostegno così che tusia Mio, solo mio.' Un sorriso ironico mi violenta il viso. Ci sono Dolce, sono su, dove non c'è sostegno. C'è una donna che mi aspetta un pò più in là, ho la nausea ma le sorrido, ha gli occhi buoni e un buon profumo ma quando muoio dentro di lei non so chi sia, non mi tocca. Lei mi aspetta, mi guarda sotto le ciglia e si siede, è sempre seduta in disparte rispettando la mia indifferenza, la mia immensa distanza. 'Dove sei?' mi chiede.

Ieri camminavo per strada contando i passi, le avevo detto che non c'ero, non ero qui, non ero da nessuna parte. Lei ha pianto in silenzio piegando la giacca, accarezzandone i risvolti con calma e dolcezza, gettandovi a spruzzi un pò di malinconia. Non dissi nulla, la lasciai andare con la sensazione di non conoscere neanche il suo nome. Sulla porta mi disse: 'Lei non tornerà'. Non c'era cattiveria nelle sue parole, nè quel tono di rivelazione che accompagna una grande verità. Avrebbe potuto dirmi con lo stesso tono che l'estate stava arrivando e c'erano i panni da lavare. Alzai appena gli occhi e trovai i suoi colmi d'acqua, senza ombre poichè tutto quell'umido aveva lavato via l'odio. '...tra 100.525 anni.' E fu lì che ti ritrovai. Nel suo sguardo interrogativo alla mia risposta io capii che c'eri e ci saresti stata. Nelle cose che la gente non avrebbe mai compreso, negli angoli di me che non avrebbe mai conosciuto. In un numero, quello che ci sorprese in quella notte di lacrime e coltelli, quando contasti gli attimi di dolore che ti avevo regalato. 'Sono 100.525' mi dicesti, con una strana smorfia di lacrime e rabbia. Eri stanca di tutto quel dolore. Della mia lontananza, della mia difficoltà a vivere. Amai subito quel numero, mi sembrò musicale e dolce, mi sembrò una canzone triste. Andasti via e io non piansi, presi una penna e scrissi su un foglio quelle cifre. E sorrisi perchè...avrei solo dovuto aspettare.

## Perchè una ragazza d'oggi può uccidersi di Alessandro

Aveva scoperto il significato di una importante regola; una lezione di vita che pur non traendo fondamento in nulla di ufficiale tutti la conoscevano, era una condotta convenzionale incorporata nella natura delle cose, forse ricordata da qualche canzone; aveva scoperto che chi si accontenta gode, e chi non lo fa è dannato per l'eterno; purtroppo non lo aveva scoperto positivamente, e cioè godendo di quello che poteva renderla felice ogni giorno; qualche amico le diceva che era una ragazza egoista, che aveva quel maledetto muso pur avendo tutto quello che serve ad una della sua età, cosa avrebbero allora dovuto dire i bambini del terzo mondo, o le vittime della guerra? ma chi sosteneva questo pensiero evidentemente era fornito di una freddezza e spietatezza micidiale contro le tensioni della vita; un turbamento è doloroso se non fa capire niente ad una persona, se la confusione rende l'atmosfera una lastra pesante che schiaccia le spalle, rende noioso il tutto, e l'unico desiderio diventa una tranquillità, o un niente. una ragazza come lei invece preferì, una grigia mattina solita, recarsi al cornicione del condominio. A far luce sul caso non fu un qualunque investigatore, ma bensì Colombo, il migliore nel campo, quando si trattava di dedurre l'anima delle persone, avrebbe dovuto capire i motivi che portano una ragazza di oggi ad uccidersi. Era solitaria, pochi amici e comunque tutti diversi da lei; non era appagata nella provincia cronica in cui viveva, dove tutti dicevano cose troppo pronte in tavola, dove gli stimoli erano solo sogni; e purtroppo non trovò lei stessa nemmeno a Milano, come studentessa, dove avrebbe sperato in una carriera nel settore terziario, ma non le importava più niente, niente di niente. Ma la causa scatenante, il motivo vero, fu il fallimento dell'unica cosa che a quanto pare fino a quel momento le andava bene, una storia d'amore; il ragazzo col quale era fidanzata da quasi quattro anni la tradì con una che poteva considerarsi amica, visto che le dava forza nei momenti più forti dello sconforto; questo fu la scintilla che fece traboccare il vaso; era troppo stanca, non si interessava più a nulla, e non volle provare una cura di antidepressivi.

Come credete che si sentiva in quel momento??

Anche quando tutto è buio, quando tutto è nero, sopravvivono i sogni e le speranze, non uccidetele anche quelli ad una ragazza di oggi, o sarà la fine; e non basterà più una canzone contro il panico; non servirà più il romanticismo ed una poesia d'amore, quando una persona è stanca e non ce la fa.

## Infinite Francesca (*Beethoven o Chopin?*) di Alessandro

Mi parlava di uno strano tipo di bisessuali che disprezzano allo stesso modo etero e omo. Li ritengono dei perversi e rivolgono loro quegli stessi sguardi misti di sconcerto, disgusto e compassione di fondo che un cattolico potrebbe riservare ad un libertino, Odifreddi ad un cattolico ed io ad Odifreddi. Degli estremisti della compatibilità assoluta, figli di certe radicali correnti filosofiche sulla distruzione del genere come del sesso, intorno a scenari cyberpunk di androidi e biologie transumane.

Le chiedo se vuole un caffè o qualcos'altro magari di freddo, non so. Ma l'atmosfera serena del bar del centro non poteva cancellare lo spaventoso squarcio che si era aperto pochi attimi prima tra l'uomo di mezza età che passa il pallone di tacco ai bambini della piazza e la ragazza con il cane accerchiata dagli attivisti di Save the Children. "Qualcuno qui è morto" disse lei, ed aveva ragione.

Potevamo fare qualsiasi cosa, superare ordalie in meno di sei minuti, studiarci a sufficienza su una mezza coda, ascoltare la discografia degli Smiths in una stanza esageratamente illuminata o bestemmiare per giorni su Sisifo e il senso della sorte.

Potevamo farlo, girarci intorno, "farcì un giro" dissi, seguendo il corso dei miei pensieri.

"Non possiamo farlo" rispose, contorcendo la faccia in un sorriso elementare "più del canto del mago che, si sa, inerisce ad un ordine di cose ineluttabile, non possiamo tralasciare la felicità di questo momento, in un altro luogo molto distante da qui".

Capii tutto. Ci alzammo con gli sguardi di tutto il bar puntati addosso perché, mentre diceva quelle parole, Francesca aveva digrignato, sbavato, strillato, gesticolato nel modo più umano e diabolico possibile.

Le lotterie d'amore sputavano all'orizzonte, non stavo male ma mi sembrava stanca, stanca di te.

## Panico! di Annalisa

Hai mai provato l'orrore?

Io e l'intelligenza in quella forma che sento mancarmi.

Forma liquida. Sostanza verticale.

Io che sogno venute tantriche color Coca-Cola.

Schizzano fuori da tunnel sottili di metallo chirurgico.

Pesante. Leggero.

Ma non c'è niente. Niente nei soliti posti. niente e basta. In nessun posto.

La città è un deserto buio, il mio stomaco pure.

La città è una notte vuota, il mio stomaco anche.

I mostri-scimmia mi lacerano il basso ventre.

Piazza Principe. Quattro del mattino.

In uno specchio sporco e opaco, buono per le fototessera, riesco a vedermi gli occhi solopupilla-nienteiride. Riesco a vedermi gli occhibuchineri cerchiati di nero. Riesco a vedermi e riesco pure a vedermi attraverso.

Vomito Nulla sullo specchio già sporco, sullo sgabello, scosto la tenda ed esco da quella scatola, faccio due passi ed esco anche dalla stazione, ne faccio ancora tre e scendo in via

Prè. Ho freddo e sudo. Sudo freddo e sbadiglio. Non so come i miei piedi riescano a mettersi uno dietro l'altro. E a susseguirsi. Arrancare e andare. A caso. Da sè.

Sbadiglio e piango. A tratti ho le cosce spezzate. A tratti non riesco a respirare. A tratti tutto. In via del Campo, vicino a un mucchio di roba buttata via, per un attimo, credo di riconoscerne L'Odore e in quell'attimo le mie labbra iniziano a cantare. Una nenia. Un mantra. Una litania. Qualcosa che esorcizzi questa ruota.

" I don't know just where I'm going

But I'm gonna try for the kingdom, if I can

'Cause it makes me feel like I'm a man

When I put a spike into my vein..."

E penso che semplicemente voglio pensare di non sapere.

E voglio caldo addosso e quel sapore in bocca, nella gola.

Ma alla Maddalena mi sembra di morire.

Io, come un San Sebastiano, martire di colei che servo.

E un'altra volta sono qua, a correre per non arrivare.

## Addio per sempre – Arrivederci

A volte mi siedo su un muretto di via Caracciolo a Napoli e guardo le persone passare. Vedo una ragazza giovane e bella. Si tiene per mano con un suo coetaneo, forse il suo ragazzo.

Ridono tutti e due. Guardo le loro mani. Hanno le dita incrociate. Sono felici. Beati loro. Poi vedo un bambino con la mamma: avrà sì e no 2 anni ed è quanto di più bello possa esistere al mondo.

E' addirittura più bello del Vesuvio. Ed ecco passare un signore anziano. Avrà quasi novant' anni.

Si appoggia al braccio di una signora che gli cammina a fianco. Forse è suo padre.

La differenza d' età, però, mi sembra, piuttosto alta. Forse è suo nonno.

Anche lui, un giorno sarà stato giovane e bello. Avrà atteso il suo primo amore all' uscita della scuola.

Le avrà detto: << Ti amo >> Arrossendo.

Poi il tempo è passato e quell' episodio è diventato solo un ricordo...

La Bellezza, infine, da sola, non basta a renderci felici.

Purtroppo, Ahimè, ci sono i Sentimenti che la condizionano.

Diciamo che l' unica vera differenza sta nel fatto che la bellezza si vede e i sentimenti no..."

Potrei Anche Avere La Donna Più Bella Del Mondo A Fianco,

Ma Non Sarebbe Minimamente Paragonabile A te...

In Tutto E Per Tutto..

## Noi, i due amanti del parco (*La Canzone del Parco*) di Bianca

Questa è una storia vera. Questi siamo io e Marco, i due amanti del parco, che mai si sono amati e mai si ameranno. Il nostro parco era il cortile della chiesa, un quadrato asfaltato di cinque metri per cinque, su cui la notte ci stendevamo a guardare il pezzetto bello tondo di cielo stellato sopra di noi. O quadrato, fa lo stesso. Chi ci pensava al cielo se c'era lui accanto a me? Lui e lei, io e lui, che ridevamo, io che fissavo le sue labbra umide, non baci, solo parole, tante parole che scivolavano lente come la notte intorno a noi. Parole più forti dei baci, parole lievi, leggere. Leggevamo di tutto, poesie principalmente, lui recitava quelle parole e io le cantavo, inventandomi qualunque melodia. Stavamo comodi così, con le nostre menti intrecciate, era tutto così naturale, in fondo il nostro non è stato un amore come gli altri. Forse non è stato neanche amore. Ci lasciavamo prendere da quello che ci passava per la testa, facendoci domande anche inutili, ci passavamo la birra, guardavamo il mondo scorrerci accanto senza mai entrarci fino in fondo.

Ci siamo trovati per caso io e Marco. L'ho amato. Lo amavo. Lui no. Io ero il porto dove la sua barca si rifugiava nella tempesta, io ero la domenica in cui veniva a morire, ma non era una morte atroce, perché io riuscivo a vedere al di là della sua barba incolta e del suo fare un po' bohémien con cui si rapportava al mondo. Il vero Marco era il mio, quello che sentiva il peso delle responsabilità troppo grandi per lui, quello che amava stare buttato alla stazione con i cani sotto il sole mangiando kebab, quello che vedeva la fine ovunque, tranne che sul suo palcoscenico. Anzi sul nostro palcoscenico, lì dove non c'era competizione, ma solo fusione di voci e anime.

Ignara di ciò che sarebbe poi successo dopo la maturità, quando ho saputo che andava via non mi è crollato il mondo addosso. Né sono crollata io. Vagavo sola per le strade della mia città senza una meta, sapevo che il domani sarebbe stato lontano se lui mi avesse amata ora, ma lui no, non mi amava, non mi ha mai amata. Lui amava solo il suo maledettissimo ego, quello che gli consentiva di essere mille persone in una, senza sapere che solo io conoscevo chi era veramente. Ecco perché poi si è bruciato, ci siamo rivisti dopo qualche tempo, sempre nel nostro parco, a prima vista nulla era cambiato. Non particolarmente bello, sempre affascinante, non era più il Marco di un tempo, ora pensa solo alla puttana che tiene per mano e che gli siede affianco, alla sua borsa griffata taroccata dai cinesi, e alle sue scarpe nuove. Non recita più sul palco. Ora recita nella vita reale. E io continuo il mio viaggio, camminando accanto a lui e alla vita che mi scorre parallela, raccontando la sua storia e quelle di altri come lui. Oppure cantandole.

E da anni non lo amo più.

## Si, mi sembra (*Io e te nell'appartamento*) di Roberta

Mi sembra di essere un ragazzo distratto (e tu ti prendi gioco di me).

Siamo andati a vedere un Senso di Visconti senza dire a nessuno che noi lo avevamo trovato e tu eri bellissima. Abbiamo chiesto una camera doppia perchè chiamarla matrimoniale ci faceva un po' paura. Una camera da letto fredda e poco accogliente per dimenticare in fretta gli amori fugaci passati per questi monolocali interiori. E farci venire da farci venire la nausea e venirti talmente dentro da farti venire in mente che lo facevamo solo per non avere freddo (<<e gelo sia>>, dicevi tu). Facevamo il sesso fatto bene, un bene fatto spesso e ti dicevo <<scopiamo qui che non ci vede nessuno e ci sentono tutti>> e abbiamo svegliato i vicini sfiorandoci; ci mordevamo i polsi per farci gli orologi che volevamo e tornare sempre al punto di prima per non dover denunciare i sentimenti di stalking, chiudendoci in celle frigorifere per conservare gli amori platonici e infondo sapevamo che era solo questa narcolessia a farci sembrare tutto un sogno, dove si addormentavano pure i piedi e non li sentivamo più e non ci sentiremo più... avremmo dovuto fare le ore piccole per rendere più grandi le nostre notti e tatuarci invece chesposarci per essere più sicuri il 'per sempre'. Io avevo già comperato tutte le vie per portarti a me ma poi pure quelle del Signore si sono sfinite e abbiamo cominciato a prendere a sassi le stelle per avere serate meno accese di queste e vedere i fuochi d'artificio in bianco e nero perchè avevamo finito i sinonimi e potevamo solamente essere contrari, che ci facevano i complimenti perfino i binari per come andavamo via dritti ognuno per la sua strada (e ce lo aveva detto Zenone che non ci saremo mai raggiunti... Le consolazioni della filosofia).

E tu prendevi pillole del giorno dopo, credendo essere la pigrizia una scienza esatta <<che tanto>> mi dicevi <<i bambini li ammazziamo più in casa che negli uteri>>.

Ma non ripeteremo mai più questi errori, perdio, ne inventeremo di peggiori.

E li abbiamo inventati davvero ma poteva andarci meglio, che in conclusione, ossessionati dal guardarci alle spalle, è finita che non ci siamo più riconosciuti.

## Anna pensa di soccombere (*Il Liberismo Ha I Giorni Contati*)

di Veronica

Una birra in una mano, la sigaretta nell'altra. <<Vent'anni a volte pesano davvero quando ciò che ti sta intorno non ha più senso, in un attimo può finire tutto: i progetti di una vita possono frantumarsi in un secondo come il parabrezza della macchina, quella sera. È assurdo ma, in fondo, che senso ha preoccuparsi? Siamo dei minuscoli animaletti su una palla di fango, in mezzo all'infinito. Viviamo e moriamo. Non c'è niente dopo la morte, niente.>>. Questo è ciò che pensa Anna, ricordando. Quasi non le viene più da piangere, le si bagnano un po' gli occhi, le si annebbia la vista, ma le lacrime non scendono. Pensa: <<È successo, sarebbe potuto succedere a una qualsiasi altra persona al mondo, è successo a me, io sono una "persona qualsiasi">>. Quanto tempo è passato? Un anno? Non se lo ricorda, si sforza. Niente. L'unica cosa che sa è che da quel momento non c'è stato più niente, per nessuno. Ad un tratto però sente una morsa al cuore, tachicardia.

È appena passata una macchina, il conducente ascoltava ad alto volume Slide Away, Oasis. La colonna sonora della loro storia, la prima che le sia mai stata dedicata. Rimane immobile a fissare il vuoto, era troppo tempo che non ascoltava quella canzone, e riascoltarla così, all'improvviso, le ha fatto provare una sensazione di felicità mista a malinconia: le si accenna un sorriso sul volto. Un ultimo tiro alla sigaretta, si alza dal marciapiede. Ha deciso: deve conoscere la persona alla guida di quella automobile; è il momento di smetterla con l'apatia, la vita da punkabbestia non le si addice proprio. Si alza e corre, corre come non ha mai corso prima, corre più di quella volta al suo primo concerto dei Muse quando riuscì a conquistare la transenna. Corre, e il cuore è sul punto di esplodere. Corre, e sorride. Raggiunge la macchina ferma a un semaforo, esita un momento, un momento di troppo. Verde. No, no, no. Non può finire così, non può. Si è lasciata sfuggire l'unica occasione di rifarsi una vita. Abbassa lo sguardo, si sente inutile. Rialza gli occhi, occhi frustrati e depressi come non lo sono mai stati, vede che la macchina ha accostato. Stavolta deve farcela. Non ci sono scusanti. Si avvicina tremante nei suoi jeans strappati, nella sua maglietta sporca. Sospiro. Mano sulla spalla dell'uomo (o della donna?). Sguardi spaventati.

"Ciao..."

## L'amore del Platano (*La Canzone Del Parco*) di Maurizio

<<Ogni volta che ti vedo ho di nuovo i brividi: brividi di freddo, di caldo, di tristezze e di gioie illusorie. Ma io so di essere un platano, ed i platani, in questa vita, amano, ma non vengono amati. Al massimo, vengono presi a pugni, incisi o, peggio, vengono tagliati... ma non vengono mai amati. Ed ogni volta che mi perdo nei tuoi occhi, che riflettono le luci vive del giorno, vorrei poterti prendere le mani e stringerle fortemente tra le mie mani ramosi, affinché la tua dolce pelle soffice si mescoli alla mia corteccia, creando la gioia di questo parco. Le mie forti radici ormai hanno saputo resistere a tutte le intemperie e a tutti gli amori che si son consumati tra queste. Ma, ora, che ho di nuovo i brividi, i miei rami a cosa servono? Ora, che mi sfuggi via, non puoi capire quanto io desideri ricoprirti di baci e carezze. Ma i platani non possono: i platani guardano e tristemente fanno risuonare, col fruscio delle loro foglie, tutti gli amori che si lasciano scorrere addosso, per poi abbandonarli in autunni freschi. Potresti lasciarti trasportare all'amore, come Apollo fece con Dafne, ma in questo caso i ruoli si dovrebbero invertire e ciò non succede. Così, tristemente, ti osservo dall'alto dei miei rami e posso solo esistere e vivere in eterno, senza avere degli attimi o degli amori giovani. Dai vecchi saggi, che vengono a cercare refrigerio sotto le mie foglie, sento spesso dire che ogni cosa ha il suo tempo e che ogni essere vivente avrà, prima o poi, la sua felicità. Ma ormai gli anni passano e i miei anelli si fanno sempre più numerosi, ed ognuno di questi toglie le certezze alle mie speranze. Sento scorrere, attraverso alla mia linfa, il giorno in cui Lui e Lei verranno qui, sotto i miei rami, incideranno i loro nomi sulla mia corteccia e rideranno insieme di felicità... e sarà proprio quel giorno a farmi capire che tu non fai parte del parco, e ciò allontanerà da me tutti i pensieri inutili che ho su di te. Sarebbe stupendo se anche i platani – che, credetemi, amano tantissimo – potessero essere amati dagli uomini: le loro foglie si farebbero robuste, rimanendo intatte e di un verde acceso, e la possente sicurezza stabile di ogni platano colmerebbe tutte le fragilità degli umani; ma non posso vivere nella speranza che questo accada.

Perciò, mi limiterò a proteggere, dal sole primaverile, ciò che non posso avere: degli amanti giovani; e li cullerò sostenendogli la testa tra il mio robusto tronco e suonerò per loro, col fruscio delle mie foglie, la mia tristezza solitaria, che echeggerà per tutto il parco. E, ogni volta che la tua mano si imbratterà di resina, ricorda che quelle sono state le mie lacrime, che ho versato ogni volta che i tuoi passi si sono fatti più vicini a me, ogni volta che ti ho pensato, ogni volta che ti avrei voluto dire "se mi ami ora, domani è lontano...">>

## Senza vasca da bagno (sangue destinato a seccare)

di Gabriele

Mi manca una vasca da bagno. Ieri nella doccia son caduto e Anna ha pianto. Io volevo piangere di più perché la crosta sul mio gomito si è rotta. Ho urlato in silenzio, ma lei se n'è accorta perché ha undici mesi. Nella vasca la felicità arrivava in un secondo e si poteva ascoltare la musica. Nella doccia bisogna cantare, dicono. A me è sempre venuto bene masturbarmi, invece. Sono sei anni che non ho la vasca e in cambio ho ricevuto dei baffi, un lavoro, una figlia... e una doccia.

Intanto la crosta rotta perde siero appiccicoso. Ma non importa. Il mio sangue è destinato a seccare, ma quello di Anna un po' mi aiuta a credere che non sia così, anche se non ho una vasca in cui addormentarmi. Tu invece già dormi, bambina mia.

## Bugie (*Dark Room*) di Angela

Qualsiasi persona ha dinnanzi diventa immediatamente familiare per lei..non perché prova affetto per tutti..ma perché in un solo istante svuota e rende un contenitore privo d'anima qualsiasi persona ha davanti..

Tu. Il suo vuoto più grande. Tu. Il contenitore traboccante più invitante. Tu il più difficile.

E' sempre pronta a farsi del male..forse le piace..è sempre lì ferma a pensare..

Lei chiede.

Tu rispondi.

Sbagli.

Lei è un disegno incomprensibile.

Allora ti cimenti a studiare l'astratto per la prima volta.

Lei non è descritta in quel libro..in quei testi..

E dove allora?

Lei dice..non solo il vero.

Crede di essere perfetta..

In realtà lo è.

## Innocenti evasioni di Cecilia e Nicolò

La musica non mi piace, trovo che il sesso sia noioso e le persone che mi circondano sono banali, non desidero un contatto diretto con la realtà, preferisco la sua rappresentazione. Mi limito a filtrare la vita attraverso un obiettivo fotografico, o per lo meno così dice il mio analista.

Sono sulla porta di un locale per fighetti e non mi decido ad entrare. La vedo passare e mi piace quella risata cretina e trovo il coraggio di seguirla. Entro e ordino uno scotch che mi dà subito alla testa, ma non abbastanza da sconfiggere i miei fottuti freni inibitori.

Mi attraggono l'aria di svagata leggerezza che la circonda e la sua silhouette canoviana.

L'opulenza dei suoi fianchi contrasta con l'esilità del suo busto, su cui si scorgono, appena accennate, le rotondità di un seno da adolescente. Provo l'impulso irresistibile di avvicinarla.

Ogni volta che conosco qualcuno, mi sorprendo ad immaginarlo oltre il mio obiettivo, in una di quelle strane scene che ricreo nel mio monolocale.

Ci presentiamo, è già sbronza, e riluttante a lasciare le sue amiche. Io insisto e finalmente accetta d'appartarsi con me. Usciamo dal locale e il suo vestito troppo corto mi svela parte del corpo pallido.

Saliamo in macchina e la invito a posare per me: mi chiede di portarla in un luogo meno affollato.

Ci allontaniamo, fermo l'auto alla fine di una strada senza uscita.

Scendo per pisciare e la ritrovo stesa, sul sedile posteriore, nuda.

Istintivamente la mia mano non si avvicina alla sua pelle tesa e diafana, ma prende la macchina fotografica. Lei resta immobile, come in posa. La sua bellezza neoclassica fa risaltare i fianchi larghi e il seno acerbo. Non ho fatto altro che fotografarla, per tutta la notte.

Sono ancora fermo ed esitante sulla porta di quel fottuto locale, non so se entrare o meno.

La mia immaginazione mi gioca dei brutti scherzi, talvolta.

## I Provinciali di Enrico

Alessandro si è bevuto la terza birra, l'ha finita ora. E' domenica, sono le sei e siamo nell'unico bar di Levaldigi a combattere l'inerzia domenicale che ci obbliga a fare qualcosa. Potremmo lanciare una biro sul soffitto ( tipo freccette al contrario) o attaccare le gomme da masticare sotto il tavolino o guardare il culo delle tipe che passano. Solo che la biro si è rotta, le gomme sono finite e di tipe non se ne vedono. Levaldigi è una frazione di campagna con al centro cartelli stradali con su scritto "Fossano", "Cuneo" ed il più misterioso e strafottente "Tutte Le Direzioni". Ale fuma, io ho la solita smorfia silente e Marco invece continua a messaggiare col cellulare, quando alza la testa e dice "Andiamo a Centallo, c'è Marta che ci aspetta". Saltiamo sulla sua polo grigia, diciamo "Ciao" all'insegna in lamiera della Sammontana, al dondolo, al posacenere e andiamo verso Centallo, dove lei abita. C'è traffico a Centallo per la fiera dell' antiquariato. Non sarà facile trovare parcheggio. Siamo pure in ritardo. La piazza dove ci dovremmo trovare è piena, e noi tre lì in mezzo ci guardiamo intorno cercando Marta. Anche io guardo in giro, come se non pensassi al fatto che Marco è il solito coglione che ci trascina dietro a questa Marta che gli piace. Alla sua ragazza ha detto che usciva con noi per "un pomeriggio tranquillo". Dopo venti minuti non si vede. Marco dice "Oh io non le scrivo, mi ha detto che sarebbe stata qui". Mezz'ora e finalmente ce la fa a scriverle. Lei risponde che non vedendoci arrivare è andata a prendere una sua amica a Fossano. Chiede se possiamo raggiungerla. Non possiamo? Saliamo sulla polo e si parte. Marco mette su "I Provinciali" dei Baustelle, che è il gruppo che un pò lo lega a Marta. Infatti è andata che eravamo ad un concerto dei Baustelle a Cuneo, io e lui. Mentre il gruppo suona vado a prendermi una birra, e quando torno ecco che Marco sta parlando con questa tipa. Si sta facendo scuro e la strada è vuota. Quando sento "..Provincia cronica.." penso: chissà poteva scrivere "Provincia sonica". Sarebbe stato bello. Oppure "Provincia conica", che mi fa pensare ad un buco nero che risucchia tutto. Mi viene in mente "Kids Of Black Hole" degli Adolescents. Bel pezzo. Chiedo agli altri, a Marco che guida e ad Ale che si gratta, quali secondo loro siano i migliori album Hardcore. "Fresh Fruit For Rotting Vegetables", risponde Ale, "No Control" dice Marco girato verso il sedile posteriore dove sono seduto. E poi sentiamo un tonfo lento. Marco rallenta e vediamo attarverso il lunotto un sacco colorato in strada e una bici a terra. La macchina si ferma. Scendiamo e scopriamo che il sacco colorato è ciò che sospettavamo: un uomo. Un vecchio sulla settantina, uno di quei fottuti salutisti-ciclisti che ti stanno davanti mentre guidi. Lo guardo bene: è proprio morto. Marco arretra e

sincronizzati saliamo tutti in macchina. "Come facciamo?" dice Ale. Sentiamo solo la marcia che entra, la prima, poi la seconda che raschia nel silenzio e trascina via l'auto. Un' ora dopo siamo in quel buco del garage di Ale. Cerchiamo di lavare via l'evocativa macchia di sangue sotto il fanale. Quando Marco riceve l'sms di Marta, che gli chiede "Dove sei" con tre punti interrogativi, lui non le risponde. Continua solo a sudare.

## La Catastrofe di Anna (*Il Liberismo ha i giorno contati*) di Nino

Da anni non ci sentiamo. Eppure sono sicuro che Anna continua a scrivere poesie sulla catastrofe. Anzi, mi persuado sempre di più che Anna è la catastrofe. Aveva vissuto il nazismo, le persecuzioni dei cristiani, lo scisma della chiesa, la guerra dei trent'anni e la rivoluzione francese. Il suo modo di suonare il flauto era un'onda che attirava uomini di ogni sorta. Mi terrorizzava l'idea che le sue mani sfiorassero quello strumento con tanta delicatezza. Mi faceva pensare agli esiti del suo futuro, quando avrebbe imparato a distinguere l'odore del sangue, del sesso, dei soldi. Era una bambina, un'adolescente, una signora di mezza età. C'è chi giura di averla vista sfilare per grandi stilisti, posare per fotografi leggendari, suonare in un disco dei Velvet Underground e tirare massi a Genova 2001. Quello che so è che un giorno in cui colavano stelle dal cielo, conobbe Marta. Sembrava che scontrarsi fosse un processo naturale, normale scatenarsi contro quella tela e inondarla di colori, che erano di più di mille poesie. Ma non c'era mai stata una volta in cui Anna non aveva detto bugie. D'altronde ammetteva spesso di essere nata da una menzogna. La madre fingeva di essere incinta del marito, ma in realtà il padre era un capostazione delle ferrovie CalabroLucane. Marta e Anna. Anna e Marta. La fine è inevitabile. Distrussero tutto con la droga, canto disperato del cigno del liberismo. I ragazzini di tredici anni le andavano a cercare e loro facevano vedere sotto il giaccone le pasticche e la roba che Giorgio rifilava loro. Se solo avessero pensato che a scuola si può tutto questo non avrebbero sprecato tutti quegli anni a far finta di diventare acculturate, di scrivere poesie, di sognare rivoluzioni. Parole sporche che sapevano solo di menzogne. Le ennesime che ci rifila la società. Giorgio rispettava le consegne con una puntualità schifosa. Ogni giovedì, a Mezzogiorno, sotto il colonnato di Piazza Maggiore, vicino al tabacchi che vende le statuette di Kurt Cobain. E il gioco iniziava senza rimpianti. Anna vide Marta quel giorno di settembre al Bar Elite. Ballava sola con addosso un bicchiere di Baileys. Le labbra sporche dell'alcolico,

che a stento ingoiava per la fatica che faceva nei movimenti. Aveva spazzato via le luci. Un silenzio cosmico presiedeva il loro incontro. Ma l'elemento che le unì fu uno solo: la storia di Katie e del suo mondo fragile. La sera, prima di spegnere la luce, Anna lesse di nuovo la storia di Katie. Sembrava così facile fingere... Quando rimasero chiuse in macchina fecero l'amore per l'ultima volta, tirarono droga, ascoltarono musica, ma lei si sentiva imperfetta. Forse aveva capito di essere Marta. Forse fu allora che si rese conto che quella a cui parlava era solo uno specchio, la risposta alla sua dannata solitudine, il modo migliore per sopravvivere alla catastrofe, della quale nessuno sembrava accorgersi. La processarono spietatamente. Non si scoprì mai la presenza di Marta in Anna, ma fu comunque obbligata a pagare il suo soffio di gioia da uno psicoanalista. Ogni dannata settimana.

## L'illusione del perdono (*La Canzone della Rivoluzione*) di Manuela

E poi l'ho davvero rivista Virginia, non mi sorrideva, non mi guardava, ma forse mi ha riconosciuto e allora so solo che ho iniziato a seguirla, di nuovo. non mi sembrava possibile, poter chiedere il suo perdono, adesso che avevo perdonato me stesso, adesso che potevo guardare le sue cosce, ora abbronzate, bellissime, un vestitino leggero e non desiderarla più....non me la ricordavo così. A mente lucida dovevo solo chiederle perdono. mi chiedevo se avrebbe capito, ma io le avrei raccontato tutto, di quanto ho sofferto pensando al suo odio. dei giorni infiniti dentro il riformatorio, degli altri, di quanta paura ho avuto. ma anche di come il suo pensiero mi ha guarito. finalmente senza più dosi tagliate male. Continuavo a seguirla, ma perso nei miei pensiero, nell'immagine del suo viso stupefatto quando mi avrebbe riconosciuto ma all'improvviso non c'era più. Ho iniziato a correre ho svoltato l'angolo, non c'era più, non potevo perderla, di nuovo, poi l'ho vista correre disperatamente, il mio sangue è gelato, c'erano almeno 40 gradi ma un sudore freddo, crudele mi ha ricoperto. Mi ha riconosciuto, mi odia, ha paura corre corre e vorrei solo gridarle di non aver paura, ma l'urlo si strozza in gola. Ora ricordo di nuovo la paura. 5 anni passati inutilmente, non è cambiato nulla. Ma non posso perderla e ormai le sono addosso, si volta, continua a correre. Adesso cado, mi sbuccio un ginocchio, piango di amarezza. Alzo gli occhi è davanti a me, mi guarda, sorride, mi porge la mano, mi chiede come sto..ora in paradiso, ringrazio mi volto cammino è finita.

## Terra (*I Provinciali*) di Francesco

Sono nato in Provincia 33 anni fa. Qui, la vita, è ben diversa da quella del frenetico e assordante mostro urbano, a giusto pochi chilometri da noi. Ognuno vive delle proprie abitudini, delle usanze che la propria famiglia, a volte in maniera incosciente, perpetua da secoli nelle generazioni che si avvicendano lasciando una il posto all'altra. Ho perso il lavoro in città, sono stato in chiesa questa domenica. Non ci tornavo da secoli ormai, avevo dimenticato la nebbia, le pupille di chi è da secoli in cerca di qualcosa qua dentro. Mi viene da pensare che bisogna dare prima di ricevere e non aspettarsi niente in cambio, e maturo che non l'ho ancora imparato. Ulteriori riflessioni affiorano mentre osservo una realtà che riconosco nei ricordi e continuo a voltare lo sguardo, instancabilmente, da un lato e dall'altro finché una signora anziana non mi riprende o almeno così ho creduto; mi domando cosa potesse mai desiderare da un giovane incespicato fra i propri ricordi, poi la guardo meglio e un lampo: ma certo! È la mamma di Clara!- La saluto con un gesto educato e affettuoso, così come aveva fatto lei e io avevo frainteso. Me la ricordo Clara: doveva sopravvivere alla provincia, voleva essere una di città, una donna importante con poche cose a cui badare e la possibilità di soddisfare i propri desideri. Amava il trucco, amava i vestiti, amava tutto ciò che le potesse conferire un aspetto elegante, quasi regale, ma nonostante i suoi sforzi, conservava quella dolce rudezza intrinseca a noi di qui. Noi Provinciali, penso, abbiamo ricordi più intensi di chi è nato in città: per noi il pane, la marmellata, i fiori, l'erba, il prato e persino l'aquilone hanno un sapore diverso, è come se la terra che calpestiamo da secoli ormai ci conoscesse e restituisse qualcosa ad ogni nostro passaggio, è sentimento con la Terra. Proprio in queste ore prendevo coscienza e paura di poterli perdere, che la città me li stava portando via, strappandoli senza pietà, ma profonde le radici li tenevano legati alla mia mente, al mio cuore, non è un rischio perdere i ricordi, per noi Provinciali. Non penso ripartirò. Il nonno ha bisogno di una mano per zappare la terra, e io ho bisogno di una mano per disintossicarmi dal cinismo urbano e riabbracciare la Terra. Adoro il mio paesino di Provincia, il mio rifugio durante le tempeste della vita e la mia tempesta di memorie ad ogni ritorno, la mia Itaca.

## Salmo 39 (*L'ultima notte felice del mondo*) di Michela

L'uomo sedeva solitario in un angolo buio, davanti a lui un bicchiere scheggiato. L'aria assorta, il volto teso, s fibrato, invecchiato dal tempo, da un'anima sporca e malconcia. Sulle spalle un cappotto consunto, logorato da migliaia di giorni sbagliati. In testa il cappello, trovato per caso abbandonato tra i ciottoli lungo il fiume, inseparabile compagno, custode silenzioso dei ricordi e dei pensieri di qualcun altro. Attraverso i vetri giungeva il rumore della pioggia, inesorabile e tesa. Testarda. Come lui. Era entrato nel locale da più di due ore, passando dalla porta laterale, in sordina; si era fatto largo tra i corpi ammassati, stipati e quasi accaldati, appoggiati al bancone. Eco di voci, risate fragorose si sparpagliavano per la stanza. Lontano, i rumori di una notte di città, piovosa e coperta di nebbia. L'uomo alzò lo sguardo, oltre il vetro offuscato della finestra. I pensieri scivolarono a trent'anni prima, ad una notte d'agosto. La figura di lei gli riaffiorò alla mente, nitida. Fissò la nebbia cercando aiuto, la pregò di entrare nella sua testa, di velare quel ricordo. Avrebbe pagato tutto il denaro che non aveva per dimenticarla: il suo viso ossuto, gli occhi distanti. Ricordava come in quella sera lontana fosse nato tutto per gioco, come fosse stato facile catturare l'attenzione di lei con poche supposizioni sulla caducità della vita. Affascinata ed illusa come ancora bambina si era lasciata ingannare dalla speranza lieve di un amore senza fine. Ma a lui non erano concesse debolezze, nessun incontro poteva diventare un legame. Se ne era andato così, il letto disfatto, lei immersa in un sonno profondo, nella stanza un acre odore di fumo e di agrumi. Aveva chiuso la porta dietro di sé senza fare rumore, era sceso dalle scale districandosi tra corpi ammassati e accaldati, accorsi per assistere a un concerto già iniziato nel locale al piano terra. Dal palco una splendida voce di donna cantava una canzone malinconica. Aveva sentito un brivido lungo la schiena, come se quella melodia fosse stata scritta per lui, per loro, per quella notte, l'ultima, l'unica. Con passo pesante era uscito per strada e aveva preso un tassì. Ora, tornato in quel locale dopo trent'anni, gli sembrava di risentire quella voce. Avrebbe voluto provare a salire le scale, a cercare l'appartamento di lei, leggere il nome sul campanello. Sospirò, si accese una sigaretta. Il ragazzo in divisa, l'aria stanca, si avvicinò: "Scusi signore, ma non si può fumare. Abbiamo già fatto un'eccezione per il cane." Il cane, rimasto fino a quel momento sdraiato sotto il tavolo, guai come se avesse capito di essere un ospite indesiderato. L'uomo si alzò, uno sguardo verso l'animale: "Andiamo, Bastardo", disse.

E così uscì da quel locale, randagio come la sua unica compagnia, quel cane trovato vicino a un cappello, abbandonato tra i ciottoli lungo il fiume, inseparabile compagno, custode silenzioso dei ricordi e dei pensieri di una vita .

## Scelte sbagliate (*Love affair*) di Angela

La sera sta già per lasciar posto alla notte. Guardo le stelle e sospiro. Me ne sto sdraiata sull'erba, lontana dagli altri. Mi sono allontanata dai miei amici con una scusa banale. Mi hanno costretta ad uscire con loro anche stasera, ma anche stasera non mi andava, non era ciò che avrei voluto fare. Non è ciò che voglio. Ho provato con una frase patetica del tipo "Non sono dell'umore giusto". So di essere diventata insopportabile, mi sto sulle palle io stessa. Non sono stata mai più felice da quel maledetto giorno. Da quando ho deciso di lasciarlo. Credevo che fosse necessario, che fosse la cosa giusta. Gli amori a distanza non possono funzionare, non possono esistere a lungo! Dovevamo lasciarci. Ci saremmo fatti del male...E adesso come sto? Lui come sta? Sarà felice? Non ho il coraggio di chiamarlo. Un messaggio non potrebbe bastare. Chissà, avrà trovato quella giusta per lui. Io ero sbagliata, troppo presa da me stessa, dal bisogno di affermarmi nella vita, voglia di emanciparmi. Non potevo restare nella nostra città vuota e sterile, avevo bisogno di evadere. Anelavo ad essere libera e indipendente, volevo diventare una donna e subito. Bologna sembrava la città giusta per me e forse lo è davvero. Ma la voragine che sento nell'addome non so se si possa riparare. Questa dannata nostalgia che non mi abbandona mai, non mi piace. Chissà se ogni tanto mi pensa. Sarebbe meglio smetterla di tormentarmi. Mando giù l'ultimo goccio di birra. E' finita, proprio come me. E se ricominciassi a fumare? No, non devo. Sono una cretina. Non devo farmi del male. Ma io sto già male. Cosa sarà mai? Scatto in piedi. Vado a cercare del fumo. Meglio erba. Voglio distruggermi stasera. Voglio dimenticare tutto per un po' di ore. Se ci fosse il modo per svuotare la mente dai ricordi, non esiterei a farlo. Ma non si può. Devo convivere con la mia memoria, fin troppo precisa ed accurata. Penso agli esami, allo studio arretrato. E a lui... Prima che possa rendermene conto ho il viso rigato dalle lacrime. La gola mi brucia. Penso a quanto mi piacersero i suoi abbracci, in questo momento sarebbe bello starmene fra le sue braccia, sentirmi al sicuro. Un sorriso malinconico si fa spazio sul mio volto, mentre un ricordo si fa spazio nella mia mente. Quella sera tremavo. Ma non avevo freddo, avevo tanta paura. Un prato umido, due corpi caldi e titubanti, l'odore dell'erba e la piacevole sensazione provocatami dal vento estivo sulla pelle nuda. La prima volta. Sensi di colpa e piacere, soprattutto piacere. Ed ecco che mossa da forza sconosciute, afferro il telefono, compongo il numero senza esitare. "Ciao, ti disturbo?". Quant'è bella la sua voce. Un nodo alla gola mi impedisce di parlare, ma alla fine riesco a dirlo. "Dove sei ora?" . Faccio il biglietto del treno. Una piccola borsa con il necessario per il viaggio. Ritorno da lui, sorridendo di nuovo. Finalmente.

## Sergio di Fabio

Sento freddo. Sento buio. Credo di avere un livido. Mi fa male.

Non lo vedo ma so che è blu.

Prego, Cristo Gesù, aiutami tu. Ho perso il conto di tutte le volte che sono finito qui, ho perso il conto di quanto tempo è passato. Sento freddo, ho paura, qualcosa grugnisce. Sempre di colore blu.

E allora penso, mi ricordo quando ero bambino, lo sono ancora in qualche modo. Mio padre mi portava a vedere gli aerei, i missili che volano nel cielo e io mi immaginavo di essere come quel tizio a cavalcioni con il cappello che ride e grida e si diverte e cade.

Cado, nel sonno, blu. Sogno i dottori che vengono a prendermi, sono in quattro, mi violentano. E tutto perché anche io sto a cavalcioni sulle cose, mi dondolo sulle parole, mi piacciono gli indovinelli. Ma sono l'unico che ride. Gli altri ridono sì, ma di me. E allora vado via, la mia testa pensa da sola. Vado in America, faccio una barca con la carta dei miei sogni. Il mare è mosso entra l'acqua.

Piove. E mi sveglio che ho la faccia bagnata. Provate a dormire voi qui dentro. State chiusi voi, fatelo. La luce che passa da sotto la porta è blu. Quella porta cigola, quella porta è scema. Me lo dice anche mia mamma. Sei scemo. A volte non mi controllo, il cuore mi batte forte, la gola mi brucia, i denti si stringono. E allora mi chiudono qui dentro. Come una bestia fra le bestie, in mezzo al fango, alla puzza. Aspetto che tutto diventi più calmo, che il mondo smetta di girare, cerco di prenderlo, afferrarne la coda. Forse voglio capirne il senso.

E oggi sono ancora qui. L'ultimo giorno, dopo 15 anni fra altre bestie. Il blu è diventato bianco. I dottori ci sono veramente. I lividi sono sempre blu. La mia malavita è tutta qui. Io e la mia mente chiusi dentro questo posto senza nome. Mi manca il mio nome. Mi manca la mia pipa di quando ero grande. Mi mancano gli aerei, le barche, gli indovinelli. Indosso le mie calze a righe, mi hanno stirato i pantaloni, la giacca è nuova.

La porta non cigola più. Si apre. È il mio turno. Mi chiamano. Sergio.

## Le Rane di Fabio

L'ultima goccia del cognac cadde nel bicchiere colmo. L'uomo guardò dentro, le piccole ondine diramarsi dal centro fino al bordo del vetro. Vi scorse di riflesso un'immagine. Un'immagine che non era la sua. I lineamenti di un viso già noto si stagliarono dapprima sfocati, poi più nitidi e netti. Era l'amico di una vita, passato a lasciare il suo saluto in quel modo bizzarro. Non poteva dimenticare la gioia del mese precedente, l'ultima volta che si erano visti, a quindici anni di distanza da quando erano poco più che ragazzi. Avevano scelto lo stesso identico bar in cui si trovava adesso, come luogo per sancire la rinascita di un'amicizia troppe volte accantonata in un angolo senza una ragione precisa se non quella del tempo che aveva accumulato la polvere. Eppure, nonostante i loro volti, il loro corpo e persino il loro pensiero fosse cambiato, erano riusciti a ritrovarsi come se non fossero mai stati lontani. In quella notte di amicizia parlarono fino all'alba, raccontandosi tutto quanto era successo in quei quindici anni, tutto quanto era cambiato nei loro punti di vista sul mondo e sulla vita, rimembrando ogni episodio che li aveva visti legati da ragazzi. Sembrava che il tempo avesse voluto fare di quella notte un dono da conservare: nonostante fosse cambiato tutto, non era cambiato nulla. Ordinarono un amaro a testa, le parole scivolarono fluide come i due bicchierini giù per le loro gole. Quante cose erano diverse, quanto era diversa la vita in provincia per l'amico ritrovato ora che aveva accanto moglie e bambini, quanto dura era la vita da scapolo in metropoli per lui, che era andato via dal paese senza avere il coraggio di salutarlo, perché, si sa, due uomini non devono piangere. Forse, l'inizio di tutto il risentimento ed il silenzio erano partiti da lì. Folli. Ricordarono quando la loro più grande conquista era raggiungere lo stagno oltre la periferia, muniti di ami e torce, a cercar di pescare le rane. Con il pericolo addosso, che era soltanto quello del buio e la paura di scivolare nell'acqua gelida e paludosa. Sentirsi degli eroi, bastava poco, quei giorni. L'immagine dell'amico svaniì mentre salutava dallo specchio del cognac. Tutto apposto, sembrava dire quella mano. Nonostante l'incidente avuto sulla via del ritorno, dopo il loro ultimo incontro. Nonostante la morte. Una mano che non aveva immaginato, ma che c'era stata davvero, forse per placare una volta per tutte i sensi di colpa che lo attanagliavano dal momento in cui aveva saputo. Scolò quel cognac, il suo modo per rispondere al saluto e dire addio, non ti scorderò finché vivrò, né quella notte, né il ricordo del ragazzino, con i suoi sandali, il suo coraggio, con la gioia delle loro spedizioni a caccia di rane in quello stagno appena fuori paese. Chiese al cameriere il conto, pagò, e quindi fece visita al cesso indicato dallo stesso paziente ragazzo. Poi pianse, finalmente pianse, perché due uomini non devono piangere mai insieme, ma un uomo, da solo, sì.

## Le vite perdute (*La Canzone del Riformatorio*) di Benedetta

Il viale alberato nei piacevoli pomeriggi primaverili assumeva colori sorprendentemente diversi dalla sterile atmosfera invernale che aveva dominato il paesaggio per settimane. Era come se il calore del sole avesse rivestito di colori tiepidi alberi, aiuole, panchine e persino quegli angoscianti palazzi corrosi dall'umidità. Ma tutto questo albergava nella mia mente intrisa di vecchi ricordi da bambina, non potevo fare altro che immaginare come l'alternarsi delle stagioni aveva mitigato l'ambiente esterno mentre io divenivo un tutt'uno con quelle mura rigide che sembravano sottrarsi allo scorrere del tempo. Mi piaceva la primavera e il suo lieve tepore: sarà servito da incoraggiamento a fuggire da questo palazzo arido, che per troppi mesi ha visto il mio animo saturarsi di sofferenza. Benché quella di uscire sia stata sempre una possibilità mai presa in considerazione, in quel pomeriggio è stato qualcosa di estremamente necessario. Uscita da lì, i miei ricordi hanno preso forma, ma in modo diverso da come credevo: i *miei* alberi, le *mie* panchine, la *mia* strada costantemente trafficata, non le sentivo più *mie*. Erano cambiate molte cose dall'anno precedente, al punto di non riconoscermi più in quella città. Forse la cosa non mi ha sorpreso più di tanto, o forse sì. C'era qualcosa di strano nell'aria, sentivo che quella sensazione di angoscia vissuta esattamente un anno prima, era sempre rimasta lì, intrappolata in quel luogo un tempo così familiare e diventato improvvisamente lugubre. Sin dall'inizio avevo la certezza che psicanalisti, Valium ed antidepressivi non avrebbero funzionato contro il vero ostacolo, ossia il duro confronto con la realtà. Neanche a distanza di anni. Mentre avanzavo misi le mani in tasca, e tirai fuori quella maledetta lettera di poche parole che mi era giunta la mattina stessa, sembrava già vecchia e consumata. *Mi perdonerai, Virginia? Diceva. Come potrei?* gli avrei risposto. Ma non lo feci, quella lettera non meritava risposta. *Quella lettera* servì soltanto a farmi rivivere il dolore di una ferita mai cicatrizzata, che un individuo assuefatto dalla benzedrina aveva impresso su di me forgiando e *sfrigiando* la mia psiche per sempre." Non c'è alcuna via di scampo, Virginia. Non hai più nessuno su cui contare, né gli psicanalisti né tantomeno le tue amiche. Ricordi? Le hai salutate per sempre. O forse lo hanno fatto loro prima di te. L'unica soluzione è quella che la tua mente ormai debole sta covando da tanto tempo, e che stai accettando ormai del tutto." Questo suggeriva la mia coscienza mentre proseguivo sul viale, e da (in)cosciente non mi restava che fidarmi di lei, ormai squarciata da una sofferenza insopportabile. Da quel momento ritrovai una certa sicurezza, era la prima volta nella mia nuova orribile vita. La linea dell'orizzonte era sempre più visibile: sopra una distesa infinita di cielo terso, illuminato dagli ultimi raggi del sole, sotto il profondo del

mare. *Ben presto* mi avrebbero accolta entrambi. Contemplai quell'immagine per un momento, e quasi soddisfatta pensai che non avrei potuto scegliere di meglio.

*Ben presto* mi accolsero entrambi, per sempre.

## 10 anni dopo (*La Canzone del Parco*) di Claudio

In quel Parco poco fuori dal centro di Asti Lui e Lei si incontravano sempre nei pomeriggi di quarta e di quinta liceo, si amavano e coglievano ogni uscita della madre di Lei dalla casa di fronte al Parco per completare il loro amore nella cameretta di Lei.

Alla fine del liceo, tuttavia, nella calda estate del 2001, le loro vite si separarono: Lui a Torino, Lei a Roma....

Poche settimane fa a Lui arrivò un sms di Lei. I due si videro nel loro Parco e guardando gli alberi sempre uguali si accorsero che anche il loro amore era sempre lo stesso... Lui la baciò come aveva sempre fatto e la condusse nella già esplorata cameretta... Il sesso praticato quel pomeriggio, però, fu diverso: non erano più ragazzi, ma un uomo ed una donna che si amavano consapevolmente, i loro gesti racchiudevano l'esperienza delle persone possedute negli anni in cui Lui e Lei rimasero lontani, le delusioni e le illusioni... Lui pensava alle ragazze con cui era stato solo perché erano delle fighe da copertina e Lei pensava a quei ragazzi che per mesi non erano mai riusciti a farle raggiungere l'orgasmo.... Nessuno dei due aveva ritrovato quella complicità e per entrambi era come tornare a casa....

Quella sera andarono assieme in Piazza della Cattedrale a sentire i Baustelle, un gruppo di cui avevano scaricato alcuni brani una decina di anni prima e che avevano continuato a seguire entrambi....

Quando Lui e Lei sentirono *La Canzone del Parco*, una canzone che descriveva alla perfezione i loro pomeriggi adolescenziali, si guardarono negli occhi e si promisero di non abbandonarsi più.

## Anna (*Il Liberismo ha i giorni contati*) di Noemi

<< Anna,ma poi cosa accadde quel giorno?cosa accadde davvero? dicono che hai pianto,davanti a tutti,sembravi una pazza...dicono.>>

<< non so davvero cosa accadde,tutto è transfigurato ormai,sono passati tre anni sai? tre anni...onestamente credevo che sarei morta quel giorno,o magari quella domenica,la domenica,mi è sempre sembrato il giorno perfetto per morire, le famiglie a messa,a mostrare i vestiti nuovi,i bambini a mangiare il gelato e farsi comprare riviste con regali stupidi,come lucidalabbra o bolle di sapone,gli altri tutti a dormire fino a tardi,per poi svegliarsi rincoglioniti dalla sbronza della sera prima...e io,impegnata a morire. magari nella vasca da bagno con i polsi recisi,o di overdose...ma quel giorno non sono morta,e nemmeno quella domenica...tutto quello che accadde quel giorno fu un pianto disperato accucciata sul marciapiede,mi hanno persino lanciato una moneta...dopo nulla,mi sono asciugata il mascara dalle guancie,mi sono alzata,e sono tornata verso il buco nero che chiamano casa,ho fatto una doccia,ho preso una pastiglia.o due.un trip terrificante,la sua faccia su ogni superficie.su ogni piega del lenzuolo,su ogni riflesso,ovunque,il suo viso ovunque.

Mi sono svegliata la mattina dopo,con il cervello ossidato e la gola desertica,credo di aver bevuto due litri d'acqua in un sorso,o forse dieci. sono stata dal parrucchiere,ho tagliato i capelli,ho coperto la rasatura laterale,e sono tornata castana,ho tolto il cerchietto dalla narice,e il dilatatore.

ho messo i soliti vestiti però,e sono andata al lavoro,ho vissuto una perfetta giornata da vegetale,parlando a stento,e fumando 40 sigarette.ricordo di aver fatto un bagno,con la schiuma. e di aver pianto,e singhiozzato,e implorato il nulla che lui tornasse.

che il mondo smettesse di girare,che la gente smettesse di parlare,che tutti i volti insieme si girassero verso di lui,con sguardo d'accusa,e che tutte le dita del mondo puntassero contro di lui...poi andai a dormire...,vedi,per me è stata la fine,la fine di tutto,un enorme nulla che ha inghiottito tutto il resto,rivedevo quel momento in ogni cosa,ogni mio pensiero era bruscamente sostituito dalla sua immagine,dalle sue parole,scelte accuratamente,per ferirmi il più possibile.>>

<<dicono che parlavi sempre di questa "fine",che eri impazzita...>>

<<non ero pazza,ero sviscerata,ero senza stomaco e polmoni,ero nausea e terrore,ma non ero pazza.ero una donna distrutta,ossessionata da un uonmo senza pietà>>

<<dicono anche che lo amavi davvero...>>

<<amavo lui,amavo lottare con lui,amavo il nostro fingere la rivoluzione e poi andare dormire... amavo il fatto che mi facesse sentire realmente fortunata ad averlo,lo amavo talmente tanto che a volte faccio un gioco strano,cerco di ricordare i momenti,quelli a cui non fai caso,ci sono cose che sono sempre nitide,quando una storia finisce...io cerco di ricordare le altre...il modo in cui mi dava la buonanotte,se camminavamo sincronicamente o no...e tutti quei discorsi che il cervello elimina,io gioco a ripescarli.>>

<<ma lui,che fine avrà fatto poi?>>

<<non so molto,so che ora vive lontano,con una donna,girano il mondo,vanno a Parigi.>>

## Cin-Cin di Michele

Il futuro è ancora un miraggio.

Io e te siamo ancora qui a chiederci ancora come fare a bastare. e a bastarci stridendo soltanto. Limitandoci a immaginare quel Brasile insieme che ci ha sfigurato gli orizzonti. Io lo so, è triste solo inventarci il cielo seduti sulla stessa nuvola ma lo sai anche tu, è poco ma ci costa più meraviglia. Sanguinare dentro iridi che esplodono e restare immobili fuori sorrisi che scolpiscono l' impossibilità.

Io e te ora ci sfideremo sfiorandoci le labbra e accarezzandoti il domani nelle mani che hai sarà più semplice sentirlo qui guardandolo nell' universo che infuria in questi occhi che hai. Prima o poi avremo la grazia necessaria per rinnovarci il coraggio.

Andremo in Oceania.

Cambieremo lato del mondo per vedere capovolti soltanto i nostri mai e ci abbracceremo forte fino a farci male quando diverranno solo i nostri per sempre. Vedrai, in quel futuro che ci sarà più in là come arcobaleno in immagine rideremo anche noi.

Lo dicevi anche tu...

## Demoni a Roma (*Piangi Roma*) di Laura

Roma, la città eterna, eternamente negli occhi, eternamente nel cuore.

Qui è iniziato tutto, qui tutto è finito.

Avevo giurato che non ci avrei più messo piede, dopo quel viaggio che doveva essere una rinascita catartica e invece era stato il suicidio dei miei sentimenti. La ricordo ancora quella notte in cui le lacrime avevano lavato via ogni speranza e cancellato per sempre l'amore dalla mia vita. Quell'alba sui tetti, lenta e pallida, nel momento esatto in cui avevo capito di aver sbagliato tutto, nel momento esatto in cui quella buonanotte al telefono voleva dire addio, non l'ho scordata più; e tutte le altre milioni di albe della mia vita hanno avuto lo stesso sapore di rimpianto stantio, di perduto per sempre, un sapore di cose morte, irrecuperabili.

Pensavo che da allora non avrei più pianto, da quel momento sarei stata una statua, pietra fredda. Se in passato avevo costruito una corazza a proteggere la mia fragilità adesso non ne avrei più avuto bisogno: non ci sarebbe più stata alcuna fragilità, nessun pianto, nessun amore, solo pietra.

Almeno così credevo.

Ma il tempo, si sa, è subdolo e beffardo come il cuore dell'uomo. Può essere un alleato quando aspetti le tue risposte ma ha il terribile potere di cambiare le cose e le persone, mutare la forma e il colore di tutto ciò che ci circonda, che sia fatto di terra, carne o fuoco. Agisce su ogni cosa lasciando un segno indelebile. Anche sul cuore. Anche su di me che piangevo la morte ma non potevo immaginare che quello era già l'inizio di una nuova vita.

Una vita che non mi avrebbe portata così lontano dalla città dei miei demoni, da quel cielo che mi piangeva addosso dolore e maledizioni che sapevano di polvere. Eppure volevo scappare, lontano e veloce, il più possibile, altrove da lui che era il mio aguzzino e da quelle strade che il dolore aveva reso inferno. Sarei tornata prima o poi perchè il mio destino era essere parte pulsante di quella città eterna, ma non era ancora il momento. Avvolta nel fumo denso dell'ultima sigaretta mi ero lasciata inghiottire dal treno in partenza.

## Sorridete, smile! (*La settimana bianca*) di Valentina

Martina abbozza un sorriso passando in rassegna delle foto di quando era ragazza, primi anni Ottanta, e si sofferma su un suo primo piano sicuramente rubato: quanto odiava farsi fotografare!

"Sorridete, smile!" era una frase irritante alla quale reagiva sempre con espressioni di sdegno, che apparivano agli occhi degli altri come banali pose da adolescente snob.

"Ma tanto Martina è una stronza!" dicevano tutti, e improvvisamente le vengono lacrime agli occhi. Persino sua figlia ultimamente glielo ha ripetuto spesso, negli accessi di rabbia e porte sbattute tipici dell'adolescenza.

"Mamma sei una stronza".

Da quella fotografia, scattata durante una settimana bianca con le amiche, sono passati diciassette anni, durante i quali ha cambiato due volte casa e quattro volte lavoro, ma non è riuscita a scollarsi di dosso quel giudizio tanto sgradevole e si chiede perchè.

Forse per le scelte di vita sempre azzardate e mai condivise, oppure semplicemente perchè a forza di sentirselo dire ha iniziato lei stessa a pensare che fosse vero, comportandosi di conseguenza?

Una stronza alla fine, che cos'è? Una persona instabile, viziata, insensibile?

O semplicemente una persona che per paura di vivere ha costruito attorno a sé un muro? Probabilmente nessuno ha saputo capirne la differenza, preferendo etichettarla con superficialità, senza mai chiedersi cosa pensasse davvero e continuando a vederla come se fosse null'altro che una fotografia che nel corso degli eventi ha iniziato a sbiadire, perchè il tempo fugge sì, ma il suo segno rimane. Mentre ripone l'album nella scatola si chiede come si sentirebbe a provare ad abbattere piano piano quel muro, e un'altra lacrima le scende sul sul viso.

"Sarebbe splendido..." sospira chiudendo l'armadio "...o forse no?".

## Perchè una ragazza d'oggi può uccidersi? di Marta

Puoi chiamarmi Ana, diventeremo amiche. Sono l'unica amica che hai, resterò l'unica amica che avrai. Investirò del tempo per forgiarti, pretendo la tua fedeltà assoluta. L'insicurezza già divora come un tarlo la tua mente. Hai chiesto al tuo ragazzo se sei abbastanza magra. *Ma certo* - ti ha mentito. Preferisce la tua amica. E i tuoi amici? Loro non ti conoscono, non ti capiscono, non sono imparziali! Mentono. Continuamente. I tuoi genitori, figuriamoci. Ti vogliono bene, ma... questo è il loro ruolo. Sono obbligati a svolgerlo. Nessuno ti capisce, nessuno ti accetta per quella che sei. Smetti di languire e afferra la tua vita: assumine il controllo totale. Mi occuperò di diminuire l'apporto calorico dei tuoi pasti aumentando l'attività fisica. Ti spronerò al limite. Dovrai accettarlo, perché non puoi sfidarmi! Sto entrando in te, profondamente. Ben presto sarò sempre con te. Sono con te quando ti svegli al mattino e quando corri su per le scale. Guardati con sgomento nello specchio. Sollecita e scaccia il grasso, e sorridi quando sporgeranno le ossa. Sono con te quando formuli il tuo plan quotidiano: 400 calorie, 2 ore di esercizio fisico. Sono io che faccio questo, perché da ora i miei pensieri sono i tuoi pensieri. Ti seguo durante il giorno. Sono nella tua mente, mi nutro del tuo corpo. La fame dà dolore, e tu spero che io non sia dentro di te. Impossibile: io sono te. Presentati in buono stato. Risucchia quel grasso che hai nello stomaco. Digiuna. Rifiuta il cibo. Fai credere di aver già mangiato. Nessun pezzo di qualsiasi cosa. Se mangi tutto il controllo verrà spezzato. Digiuna. E quando guarderai nello specchio, distorcerò l'immagine del tuo riflesso. Ti mostrerò obesa e ripugnante. Ma tu non devi saperlo, altrimenti ricominceresti a mangiare e il nostro rapporto finirebbe per schiantarsi. Talvolta ti ribellerai. Seguirai la piccola fibra ribelle sopravvissuta nel tuo corpo e ti avventurerai fino alla cucina. Ritroverai le tue mani ad allungarsi, letargicamente, come un incubo, attraverso l'oscurità verso il pacco dei crackers. Li butterai giù, meccanicamente, semplicemente per godere del fatto che ti opponi a me. Raggiungerai un'altra scatola, poi un'altra, e un'altra ancora... Il tuo stomaco diventerà gonfio e grottesco, e ancora non ti fermerai. Ma io sono tutto ciò che hai: ti riaggrapperai a me, implorerai il mio aiuto. Ti trascinerò in bagno, sulle tue ginocchia, a fissare nel vuoto della tazza del cesso. Ti cacerai due dita in gola e la tua festa di cibo risalirà. Finché non sputerai sangue e acqua e ti renderai conto che è tutto andato. Ti rialzerai in preda alle vertigini. Non svenire. Alzati immediatamente. Tu vacca grassa questo dolore lo meriti! Sei ossessionata, dolorante, ferita. Ti protendi, ma qualcuno ascolterà il tuo lamento? Tutto ciò è rigido? Non vuoi che accada? Sono ingiusta? Io sono tutto ciò che hai. Sono l'unica amica che hai. Se lotti contro di me lotterai contro te stessa.

Se io muoio tu muori. Nessuno può infrangere questa bolla di vetro. Sono la tua trappola e la tua salvezza. Ti ho generata io sottile, perfetta. Tu appartieni a me. Quindi non combattermi.

Mi chiamo *Anoressia Nervosa*, e se io muoio tu morirai con me.

## Incisione di Cuori (La Canzone del Parco) di Francesco

Lei uscì sbattendo la porta che era quasi alba. Che fosse finita con l'ennesimo lui, lo sapeva da tempo; solo ora trovava il coraggio di andarsene. Il dove importava poco, la rabbia e le sue quattro cose in una sacca erano sufficienti ad andare. E con la voglia di fuggire che ti ribolle dentro c'è solo una cosa da fare: camminare fregandosene della meta, perché ora l'importante non è raggiungere ma allontanarsi.

Camminare stordita la portò in un posto strano, un quartiere di periferia le cui strade le ricordavano qualcosa, immagini vaghe di lei stessa tanti anni prima. Tra la nebbia del primo mattino presero forma sagome irreali di alberi rinsecchiti e lugubri. Un vecchio parco abbandonato. Panchine divelte, cestini sfondati,... ma i ricordi iniziarono a prendere forme più definite. E allora corse lungo il viale dei suoi quindici anni, dei suoi sabati dopo scuola, al solito posto, la solita ora. All'incrocio dei due viali principali, il platano l'aspettava. Cuori incisi, lui e lei, sull'unico albero ancora verde.

Posò la sua mano sulla corteccia, un brivido la scosse e diventò difficile distinguere dove finisse la brina e dove iniziassero le lacrime. Ma il ricordo di lui e lei, amanti giovani, le fece credere che fosse ancora possibile esistere.

Per gli umani fragili, un nuovo giorno iniziava.

## Novembre mio facevi freddo (*Gomma*) di Massimiliano

Raccolgo una bottiglia di vetro spiaggiata sulla sponda del provinciale fiume che sto costeggiando. Sembra un pesce di vetro, morto.

Infilo due delle mie dita da pianista per il suo collo, riesco a raggiungerne il punto G ed a prendere il pezzo di carta che ristagna all'interno.

Lo leggo, lo ripongo nella bottiglia e la conservo nel mio fagotto di stoffa.

Lo stomaco rumoreggia e tuona, i piedi implorano riposo.

Poggio il mio culo secco su di un masso per fortuna senza falli sporgenti. Scavo coi miei artigli a terra, non fatico a trovare un gustoso verme magro e lungo. Coi miei lacci ed un sasso ed un gancetto arrugginito mi invento una lenza, ed incoraggiato dalla Luna e dalla sua solitudine prego che qualcosa abbocchi.

Attendo, masticando silenziosamente una gomma americana.

Perdo il mio sguardo stanco e non sbarbato nella boscaglia sulla sponda opposta del fiume.

Strizzo bene gli occhi, non fatico a riconoscere due giovani innamorati in auto nel pieno della loro convulsione amorosa.

Non distolgo il mio sguardo porcellino dalla loro danza sessuale. Mi accendo una sigaretta, anche questa fatta a mano.

Il culone della fanciulla nuda sfiora il clacson, la sua mano sinistra muove in continuazione il frenulo a mano del tipo, la destra volteggia in aria un lecca-lecca come una lazzo. Il ragazzo non smette di passare la sua lingua agitata tra i capezzoli, sempre più veloce, sempre più liquida.

Qualcosa tira con violenza la mia lenza. E' un attimo, mi trovo nell'acqua che già mi odiava dal profondo.

Mai saputo nuotare, onta infinita, annegamento in arrivo. Che fine di merda. Calmo e silenzioso mentre affondo, mi lascio morire.

Quella Luna è la mia ultima immagine sbiadita.

L'amplesso di due giovani per la vita di un vecchio.

Uno scambio equo.

...

..

.

Un braccio pelosetto mi afferra un orecchio, fin quasi a strapparmelo, poi il mento, finalmente il braccio ed il corpo tutto e comincio a riveder le stelle. Lui, rosso in volto e sfinito. Sesso e salvataggio, un eroe. Lei mi si getta addosso, massaggio cardiaco nervoso e respirazione inghiottito aria sputo acqua violento. Pettinata un po' all'indietro, continua a baciarmi. Con una mano mi sorregge il collo, con l'altra mi accarezza allo spasmo tra le gambe, fino a sentire il mio eccitamento massimo.

L'ex eroe le grida "Puttana!", uno sputo ci manca di pochi centimetri, torna in macchina, accelera veloce e sparisce in pochi secondi sollevando uno stereotipato polverone di terra e foglie secche.

La mia Sirena dal profumo di primavera sfiorita vuole completare il suo lavoro, ed io non la ostacolo.

Morte e Vita e bocca e cuore ed eccitazione e sputo e pene ed orgasmo tutto troppo veloce mi provocano delle lacrime incontrollabili.

Un ultimo sforzo, mi faccio trasportare dondolando la testa posata sul suo comodo seno sull'altra sponda del fiume. Il mio fagotto leccio era in attesa del suo padrone. Tiro fuori due birre. Beviamo senza scambiarci una parola, le mostro il cartoncino della bottiglia:

"Questa è la tua vita, e sta finendo un secondo alla volta".

Lei ora pischia in libertà, nuda e seduta sul mio masso.

Contempla smarrita la sua esistenza inutile, tagliata e riflessa nell'acqua, col riverbero ed i raggi notturni e gelidi del candido satellite. Continua a fissarsi, ed all'improvviso si lascia andare ad un pianto straziante e disperato.

Una civetta vola via veloce.

Io continuo a godermi la mia birra.

La lascio così, nuda e sola, bagnata ora anche delle sue lacrime purificatrici.

Prendo il foglietto, ci incido un verso di Francesco Bianconi, lo piego con cura e lo lascio ricadere nella bottiglia.

Ora nel fiume.

"splafsh"

Continuo la mia cattiva strada  
come quella scarna bottiglia di vetro  
gettata nel fiume,  
dalla meta sconosciuta.

## Le Rane di Rossella

Ed ora è tutto un flashback, fino alle campagne lucane, a suoni, odori e colori di gente.

Noi bambini correvamo fino ai pioppi. Al mattino potevi sentire la rugiada fresca sotto i piedi nudi. E vicino ai pioppi c'era mamma. Mamma era il cigolio della fontana a pompa, il nero un po' arrugginito e la trasparenza brillante dell'acqua. Era il braccio che saliva e scendeva, un braccio sottile, di donna; così forte da far risalire l'acqua più buona, tirata su dalla fatica. Un braccio di madre.

E sull'altro lato dei pioppi, c'era l'abbeveratoio. Nonno. Gli animali lo avevano seguito, lungo il migrare delle stagioni, fino a quella vasca. In pochi anni però, il gregge non c'era più. Se l'era portato via il "progresso". Che aveva portato il tumore. Che si è trascinato in fondo le pecore, i cani, le tarantelle davanti al fuoco, i tasti e il mantice dell'organetto, le mani forti, gialle e consumate che suonavano i canti della tradizione. E anche nonno: il bianco della lana, l'odore aspro e forte del gregge, le melodie antiche. E c'erano i campi. Nonna. La abbracciavo e la respiravo. Sapeva di terra. Di quella terra dura e amara, bagnata di sudore. Nonna risuonava dei colpi della zappa nel terreno. E la sua presenza era forte e indelebile come i segni incisi nelle mani. Nonna era marrone scuro, pelle dura, odore amaro. Nonna era la terra.

E poi c'era la famiglia: il maiale. Tutti lo tenevano fermo. E nonno era il coltello che tagliava la gola. E noi che spiavamo per poi raccogliere il sangue, mischiarlo con il cioccolato, tradizione antica che ora la "civiltà" ha vietato. La famiglia era il maiale, le sue urla; il rosso che ci copre; l'odore e il sapore dolciastro. La famiglia è il sangue.

E lungo i campi c'era il fiume. Il Basento. E c'eravamo noi. E le rane. Ogni giorno era un giorno da rane. Saltavamo nel fiume, come loro. Le inseguivamo, le cercavamo. A volte sembrava fossero loro a cercare noi.

Così il tempo era scandito dalla caccia alle rane. Sapevamo di un odore acido di stagno, eravamo il verde brillante delle alghe, la nostra pelle era viscida e morbida. Eravamo le rane. Siamo le rane. E quando sono andate via, noi siamo andati via con loro. La strada, le auto ci hanno scacciato. Niente più rane. Niente più noi.

Al di sopra di queste scene antiche di vita vera, la montagna guardava e proteggeva tutti dall'alto. Dopo quei giorni sono venuti i giorni della vita in provincia. La vita da cui sono fuggita. Ma l'essenza resta. E mentre respiro a fatica lo smog, cerco l'odore di terra, di erba, di stagno, di gregge, di sangue.

E quando rivedo quei posti, la montagna è sempre lì, a vigilare sulla casa, sui pioppi, sulla fontana, su quel rivolo di fiume che è rimasto.

Allora penso che forse un giorno torneremo. E torneranno le rane.

## La Guerra di Giorgia (*La Guerra è finita*) di Matteo

Sguardo assente, vuoto. Giorgia non aveva più negli occhi la sua solita aria di sfida, di emergere, di stupire, di vivere. Era tutto svanito come un vento che era cambiato. La lezione di scienze non era mai stata così noiosa e il professore vaneggiava tra pagine indecifrabili. Fuori un sole pallido, preannunciava un pomeriggio inutile e impossibile da riempire. Giorno dopo giorno Giorgia non riusciva a ritrovare un senso, non riusciva nemmeno ad aprire un libro. Si era mollata con Claudio il punk da poco, e già lo aveva rimosso completamente dalla sua mente. Basta solo premere il tasto OFF come per una fottuta televisione. Tutto aveva rimosso dalla sua vita, come se i suoi ricordi e le sue fugaci esperienze di sedicenne fossero appartenute a chissà che altra persona.

Prese la bici, non si degnò di salutare nessuno. Nessuno si degnò di salutarla. Percorse una parte del parco, correndo velocemente su uno strato di foglie. Il parco sembrava così silenzioso e misterioso ma lei nemmeno ci fece caso. In mente solo un'idea fissa.

Cercava di capire se lo avrebbe fatto veramente. Suonò il cellulare nello zainetto, ma non si fermò a rispondere. Che senso aveva rispondere? Lasciò la bici a terra in giardino ed entrò in casa. Si tolse la camicetta bianca, il rossetto, la gonna e gli stivali e si mise una maglietta stropicciata e dei pantaloncini. Fece un rapido giro delle stanze come se fosse un ufficiale durante un'ispezione in una base nemica. I suoi erano usciti. Giorgia si meravigliò: i suoi non erano tipi da uscire, e passavano per lo più il tempo in casa, sua madre ai fornelli e suo padre davanti alla tv. Peccato. Se solo avesse parlato con loro qualche volta, ma li sentiva distanti, come se vivessero su un altro pianeta. E se fosse stata lei di un'altro pianeta? La sua guerra era finita. Depose le armi definitivamente senza nemmeno provare a combattere. Non aveva neppure capito chi fosse il suo nemico. Sbandamento totale. Si versò del Jack Daniel's e sniffò ancora quella schifezza. Vagò per la cucina e la sala da pranzo, cercando di stabilire un ultimo contatto. Non si sentiva nemmeno più a casa sua. Aveva vissuto veramente in quel posto? Trovò un biglietto sul frigo.

"Giorgia, torniamo presto, siamo dalla zia Ines". Firmato: tua mamma. Tolsse il biglietto, lo accartocciò, prese un notes e una penna dall'astuccio. Tremava come una foglia su un albero morto. Scrisse poche parole prima di iniettarsi in bagno l'ultimo veleno. Il biglietto rimase ore appeso al frigo, nella casa vuota, nemmeno il gatto si era mosso dal divano.

Poche parole: "Vivere non è possibile...."

## Postromantico a Milano (*Un romantico a Milano*) di Alessandro

Soffia leggera l'aria tiepida della notte di luglio, mentre il ghiaccio del mojito è quasi completamente sciolto. Dal Naviglio poco distante arriva un tanfo nauseabondo, ogni estate è così, ma fingo indifferenza in favore della memoria di una poesia che c'è stata. Piangere sul morto fa sempre il suo bell'effetto, c'è poco da fare. Sulla tovaglia lurida di questo bar incastrato in un angolo vorrei scrivere parole per te, chissà dove sei, ma avrebbe poco senso. Lontano è quell'inverno che tanto amo e che ci ha visto protagonisti di un sogno visionario a cavallo di una via Torino diventata perno delle nostre passeggiate, dei baci rubati, degli sballi che potenziavano il senso del piacere. Orgasmi ed erba, parole annegate nel rum scuro, sogni a portata di dito indice. Onnipotenza. Ricordo nitidamente quel freddo cristallino che mi bruciava nei polmoni saturi di focolai mai curati se non con gauloises rosse, alle quali staccavo la punta prima di accenderle -per fumare di meno- mi ripetevo, ma ben consapevole che si trattava di un gesto creato per destare curiosità nel mondo circostante, te compresa. Era bello saperti curiosa, un modo bellissimo per uscire da un anonimato che sembra avvolgere ognuno di noi, anche se è dolcemente sedativo considerarsi unici. E proprio ora che ne accendo una nella solitudine rumorosa di una città troppo distratta ed ebra per accorgersi di me cerco di ispirare più catrame e più nicotina che posso, per rievocare quella sensazione di un febbraio che sembra di mille anni fa. Ci riesco, sento bruciare, percepisco il dolore. Eccoti. Socchiudo gli occhi e rivedo un sorriso malinconico capace di far impallidire la Milano da bere, gli artisti, i politici, gli imprenditori ed i calciatori. Senza alcun clamore, senza ostentazione, senza quasi riuscire a parlare per quanto sei fatta, tu sorridi ed il mondo intorno sbiadisce, con l'occhio di bue che focalizza su di te e su chi ha la il privilegio di attirare la tua curiosità di femmina voluttuosa ed instabile, traballate su tacchi improbabili. Un attimo al centro del palco con te e poi via, abbandonare subito la scena in favore di chissà chi, chissà dove, chissà perché. Funziona così il gioco: arriva un attimo in cui credi di poter condurre, in cui sei certo di essere protagonista, in cui tutto segue un filo che corrisponde perfettamente a quello che hai immaginato. Poi una farfalla batte le ali dall'altro lato del mondo, magari a Rio de Janeiro, e parte il domino che cancella le parole dalle tovaglie, rende i passi stanchi, i sorrisi di pietra. Tutto finisce senza neppure farti ricordare com'era iniziata. Ho in mente solo Milano adesso, il placido scorrere del suo Naviglio, una polmonite mal curata, una donna spesso nuda ma che vestivo con un amore ormai cristallizzato nella memoria e l'ultimo sorso nel bicchiere che stringo in mano. A pensarci bene neppure mi piace il mojito. I tarocchi me l'avevano detto.

## Elisa (*E.N.*) di Giovanni

Lui con insistenza e fervore si affacciava ogni ora, nervosamente scrutava, la cercava, ardeva dal desiderio di intravederla mentre con semplicità raccoglieva i suoi lunghi capelli biondi in un nastro o fumava una sigaretta lontano dai suoi genitori. Lei al di là della finestra. Se ne accorse. Da quel momento si affacciava allo stesso suo modo, poggiava i lisci gomiti sul davanzale e sperava che i suoi occhi verdi si incrociassero con quelli dello sconosciuto della finestra di fronte anche se si mostrava indifferente. Non dava a vedere che anche il suo cuore chiedeva risposte a quel battere più forte quando vedeva lui che si alzava dal suo scrittoio per prendere l'inchiostro che ancora una volta aveva finito o per riempirsi la tazza di caffè. Era arrivato da Parigi con una sola valigia, piccola ma piena di libri e fogli color pergamena. Aveva ventott'anni, vestiva con pantaloni lunghi e grigi, camicia bianca, delle bratelle nere, indossava con modestia un accento serio e buffo e nella testa conservava l'immagine del boulevard lungo il quale abitava. Aveva passato le sue prime giornate osservando la città, il suo barocco che arrampicandosi come foglie attorcigliate di edera disegna ricami preziosi e astratti sulla pietra. Abbassava i suoi occhiali lungo la curva del naso fino alla sua metà e spostando i suoi capelli ricci davanti agli occhi metteva a fuoco con meraviglia. Fu proprio in uno di questi giorni che la vide, bella come il sole vagare triste per le strade del centro, col suo vestito bianco che la luce del sole d'agosto rendeva brillante, brillante come la sue guance amaranto. Da quel momento non poté più smettere di amarla. Pensandola lui scriveva mille versi, consumava pagine e stendeva fino a quando il suo polso non cedeva. La pensava così vicina e allo stesso tempo così irraggiungibile, solitaria e malinconica. La paragonava alla Venere di Milo, ad un'orchidea, ad una cometa nera, all'Art Déco, a Dio stesso. Ad ogni cosa che la natura o l'uomo abbia fatto di bello. Sognava i suoi fianchi nudi, il suo decolté, gli sembrava quasi di avvertire un contatto con la ceramica della sua pelle; tanto voleva scorrere lungo ogni suo centimetro che pensava di essere un folle. Anche lei si tormentava mentre cresceva la sua tristezza, la sua decadenza. Lo voleva ma non poteva. E la ragione era lui, quell'uomo che da così poco tempo le era vicino. Quell'uomo che non sapeva più amare ma ora voleva ricominciare. Quell'uomo che voleva riscattarsi all'abitudine, alla casa e ai locali, alle feste comandate e a cene coi parenti. Troppa l'ansia, troppo grande il vuoto da colmare soprattutto per lo sconosciuto della finestra di fronte. Cosa può darle un uomo nascosto dietro un vetro che altro non fa che restare seduto su quella sua sciupata scrivania e che trova motivo d'alzarsi solo per il suo caffè? Ah, se lei solo conoscesse il motivo di tanto impegno certo troverebbe, se non un motivo, almeno un bagliore che faccia luce sui suoi dubbi. Perché mai lei dovrebbe porgere un saluto, un sorriso, un gesto a quest'uomo che altri non è la parte opposta ma talmente simile a se stessa? Ne nascerebbe sicuramente un continuo susseguirsi di gesti e saluti educati che ipocritamente nascondono cioè detta il cuore. Lei aspirava alla libertà. Il suo amore, la sua testa, il suo corpo dovevano

essere svincolati da riverenze verso la società, le convenzioni, il perbenismo, gli ordini. "il tuo è un amore impossibile, no. "le continuavano a ribadire. Fu l'autodeterminazione di un momento: tagliò i fili della sua vita tramite le sue vene scure, pensandolo incessantemente nel suo dolore. Da quel giorno lui pianse ogni notte, attaccò i ricordi di lei a quella lastra attraverso una fotografia, la donna che più nella sua vita aveva amato e mai avuto. Fu solo quel giorno che seppe il suo nome. Elisa

## Almeno per me (*La guerra è finita*) di Miriam

<<Mamma, vivere non è possibile. scusa per il casino a scuola e per tutte le volte in cui ti sei svegliata col cuore in gola nel bel mezzo della notte perchè non ero nel mio letto, e per il poliziotto che mi ha riaccompagnata a casa dopo quella giornata all'essellunga, e per le bustine nelle tasche dei jeans. questo mondo è troppo grande per me, troppo buio, gli uomini si sbranano a vicenda e io non ci sto!

Di a papà che è inutile, non cambierò, e che questo non è un gesto disperato, ma una mia scelta. I valori che ha cercato di darmi sono stati fagocitati dalla pianta del male che ha intaccato il mondo, e me stessa. O forse in realtà non li ho mai fatti miei e la pianta malefica sono io.

Ridate a Svastica il Chiodo che mi ha regalato: è di nuovo suo. Ditegli che sono contenta di essermi trovata davanti a quel bar quella sera, anche se ero sbronza e il giorno dopo faticavo a ricordarmi chi era. Il suo occhio nero sarà un ricordo indelebile.

cosa sono 16 anni in fondo? la guerra è finita, almeno per me.>>

## La Moda del lento di Maria

Seduto in un fumoso locale, sorseggiavo un gin tonic mentre i miei occhi stanchi si guardavano attorno pur non fissando nessun posto. Le mie nere mani erano ancora forti, sebbene le rughe cominciavano a solcarle come le onde fanno con l'oceano. Avere sessant'anni e non avere niente. Non erano case, denaro, lavoro, a preoccuparmi. Nemmeno l'orologio, che il tempo non aveva importanza. Mi bastava svegliarmi quando la luce avvolgeva la città, dormire sulle panchine quando non avevo nient'altro da chiedere. Con lo stomaco riscaldato ed i passi stanchi mi portai fuori, sotto la luce, quella finta dei neon. Grande invenzione la luce elettrica, tuttavia non siamo mai riusciti a illuminare meglio di quanto non faccia il sole per mezzo mondo. Ora mi ritrovavo nell'altra metà, quella oscura. Della Terra, e della mia vita. Non era stato sempre così. Quando abbandonai la mia donna pensavo che fosse l'unica cosa da fare per il bene di entrambi. Seguire la mia passione artistica. E lei non poteva seguire me. Troppa, la paura di varcare l'Atlantico lasciando l'Europa per andare incontro all'ignoto più sublime. Mi pregò di tornare, non lo feci mai. Quando mi accorsi che le mie lettere non potevano avere risposta, smisi anche di scriverle, pensai che con altre donne sarebbe stato lo stesso ma non lo fu mai. All'epoca non me ne importava troppo, mi spostavo di città in città, vagavo negli States come una mina impazzita assorbendo l'aria e la passione che si respiravano in quegli anni. Da luce finta a luce finta, mi accorsi di ritrovarmi all'ingresso di un altro locale, l'ennesimo, stavolta un disco pub. Certo, era il 1989, non era più come quando lo facevo da giovane, quell'aria e quella passione erano svaniti, anche negli occhi della gente. Da quel disco pub arrivava musica incomprensibile. A volte la ballavo, per fare qualcosa, per disperazione. Seguendo l'altra musica che fluiva dalla mia testa. In rare eccezioni, però, capitava di tornare a sentirmi vivo. Quel giorno fu uno di quelli. Lasciato il disco pub vagai ancora, di neon in neon. Trovai un piccolo locale su misura, proprietario cordiale, neri d'America ai tavoli. Andai ad un tavolo e chiesi da bere. Posai l'unica cosa che mi era rimasta. Non avevo niente, ma avevo il mio sax. Mi chiesero chi ero, perché lo portavo in giro. Spiegai quello che ero negli anni Quaranta e Cinquanta. Mi chiamavano il Charlie Parker di Francia. Quando il jazz scorreva per le prime volte nelle vene del mio corpo e come un fiume in piena nelle arterie statunitensi. Amavo il jazz più di me stesso, la forza e la malinconia di fondo, soprattutto nei suoi pezzi più lenti. Un brivido che percorreva l'anima e non ti lasciava più. Almeno lui non mi aveva lasciato. Suonai con la passione di un tempo, il pubblico applaudì ma non so quanto avesse ritrovato quel brivido. Mi chiesi se prima o poi sarebbe tornata la moda del lento. Sto ancora aspettando. Entrambe.

## Tutto l'universo obbedisce all'amore (*La Canzone del Parco*) di Maria

Quella che vi racconto è una domenica pomeriggio apparentemente come molte altre. Il cielo blu nel quale fa capolino un timido sole a scaldare i volti di quegli esseri lì, che sono solito osservare da quell'angolino del parco: il parco "Love Affair". Mi chiamo Baustelle, perchè nella mia corteccia la linfa vitale è sempre in moto per "lavori in corso". Sono uno tra i tanti platani che abitano questo scorcio di paradiso. Eh, ne abbiamo viste di cose io e i miei compari e quante ancora ne vedremo! Siamo spettatori gratuiti di questa grande opera teatrale chiamata vita o mala-vita quando il corso degli eventi non è sempre così armonico e semplice come lo si vorrebbe. E questi buffi umani ne sono i protagonisti principali: adoro ascoltare le loro urla, i loro sorrisi, scrutarne ogni minimo gesto, ogni piccolo movimento del viso perchè raccontano i loro stati d'animo e conquistano il loro posto nel mondo! E il mio ruvido cuore si rallegra ogni qualvolta vede i bimbi rincorrersi nel parco o chiedere alle loro madri "ancora più forte", mentre seduti sul seggiolino dell'altalena sperano di toccare il cielo con le loro piccole dita! Beata spensieratezza! Nel parco sono anche conosciuto come un inguaribile romanticone, perchè sogno assieme agli innamorati seduti sulla panchina di cui sono custode con le mie braccia imponenti e la mia folta chioma, mentre l'occhio furtivo e curioso dell'anziano di turno cattura queste immagini di amore che lui considera "profano". Anche il tempo li osserva con stupore ed interesse; e sembra fermarsi all'istante in cui due sguardi complici si incontrano, le labbra di lui sussurrano parole d'amore o cercano quelle della sua amata per un dolce bacio e tutta la natura partecipa all'unisono a questa magia, alla loro intrepida e tanto agognata leggerezza. E di stagione in stagione mi cambio d'abito e lentamente invecchio, ma l'energia percepita e le sensazioni provate quando assisto a tale quotidianità non mutano: gioia ma anche malinconia, un reale senso di smarrimento, l'impressione che alla mia lunghissima vita manchi qualcosa soprattutto senza un proprio simile accanto col quale dividerla, mille perchè sul mio io e su questa esistenza così diversa dalla loro, così ciclicamente uguale a se stessa e quindi la paura che la mia gioventù scivoli via senza aver assaporato uno di quegli attimi preziosi vissuti dai giovani amanti. Questo sono io, ma la gentile brezza primaverile di quell'insolita giornata portò con sé oltre al profumo di viole anche un'importante novità: E.n. Ricordo ancora la prima volta che la vidi quando venne ad abitare nel nostro parco: un raro esemplare di orchidea, nuda con quella corporatura sottile e sinuosa. E con l'avanzare puntuale del tempo, essa cresceva e diventava sempre più bella ed io venivo sempre più rapito dalla sua sensualità, dal colorito roseo dei fiori germogliati e dalla delicatezza di quei petali. E.n. non ama esporsi al sole per lunghe ore, durante

l'inverno è solita chiudersi timidamente in se stessa, per poi rifiorire in tutto il suo splendore quando le condizioni climatiche sono più favorevoli. Me ne innamorai sin da subito, ma lei non mi degnava neanche di uno sguardo ed io ne soffrivo e non avevo il coraggio di dichiararmi. Di questo e di altre pene del cuore potrei cantarvi, ma ogni dolente nota spari quella domenica quando, durante una delle nostre solite conversazioni sugli umani e sull'amore, con fermezza mi chinai e la baciai. Molti sono gli uomini che guardano al mondo e soprattutto all'amore con lo spirito del sottoscritto. E quando arriverà il faticoso momento, tutte quelle paure che ci confondono e ci rendono fragili di fronte ad un futuro incerto e disincantato, forse non spariranno, ma andranno via via affievolendosi. E.n. è la mia anima gemella, quella che ogni essere vivente spera prima o poi di incontrare, con cui desidera ridere e piangere, abbracciarsi e scontrarsi, fare l'amore e crescere insieme non per scoprirsi una cosa sola, ma due anime distinte che si completano e proseguono mano nella mano lungo una strada comune. In una sola parola con la quale si spera di VIVERE! beh e chi si aspettava che, tra tutti i fusti del parco, E.n. avrebbe scelto me?! Così, anche per un goffo platano c'è stato il tanto atteso "e vissero felici e contenti". Ora però chiedo venia, ma il proseguo della storia è consigliato solo ad un pubblico adulto: vi avevo detto che un giorno o l'altro avrei scritto il mio "romanzo erotico"!

## Il Liberismo ha i giorni contati di Stefano

Anna pensa di soccombere al Mercato, Anna è tra le poche ad aver capito oggi come inevitabile è la deriva della società occidentale. Andiamo in cerca di rivoluzioni, ma non esistono più. Quali rivoluzioni oggi? Contro chi ribellarsi? Le lotte di ieri, il '68... studenti, operai. Ribellione! Emancipazione delle donne, inserimento degli operai in società grazie alla coscienza di classe. Shapò Ribellione contro i professori, contro i politici, contro il padrone, Agnelli, la Fiat. Scioperiamo ragazzi moriremo di fame ma resisteremo! Conquisteremo. E oggi? Oggi possiamo solo scrivere sui muri, perché non abbiamo una figura umana da contrastare. Non abbiamo un gruppo di potenti da sovvertire. Come Anna possiamo solo assistere alla catastrofe. La rivoluzione cos'è se non lo SCONTRO di due volontà! Il servo e il signore, l'operaio e il padrone. Ma oggi no, Anna lo sa... Servo e signore sono dalla stessa parte. E dalla stessa parte paradossalmente possono anche combattere, ma contro chi? Ma si contro il mercato. Soccombiamo al mercato...

Anna lo sa. E allora combattiamo contro il mercato. Ma no. Come facciamo? E' Impossibile. Il mercato è Nessuno. Non è rappresentato. E' un sistema, libero, libero mercato. Ma non è niente. Non lo puoi sconfiggere, non lo puoi contrastare. Non lo puoi Sparare! Non è il Padrone non è Agnelli non è la Fiat! Ieri era capitalismo, oggi è diventato più aggressivo e più potente. Oggi è Neoliberismo. Ma c'è lo Stato. Ribellarsi allo Stato dunque? Quale Stato? Non è più lo Stato che decide le politiche della nazione. Oggi la vita, la nostra, la tua, quella di Anna, la decide il Mercato! Ma allora ribelliamoci. Resistiamo!

Ma ecco qui Anna che ti sussurra: è difficile resistere al mercato. Rischi di rimanere escluso dalla società. Dal gruppo. Rischi di non essere considerato perché non sei omologato, sol perché hai un tuo spirito critico SEI FUORI. Diabolico! Anna da ragione a Monica, la sconfitta è storica. La "personalità" oggi se la può permettere solo una piccola elite. E allora Anna davvero non ce la fa più. Il sogno che aveva da ragazzina oramai si è infranto di fronte all'invisibilità del nemico. Il nucleo armato oggi è inutile. Non si può sparare nell'aria. Non si può colpire il Mercato. E allora che fare? Non c'è rimasto altro da fare che lasciarsi morire. E scrivere sui muri. Anna vuole evadere, strafatta assiste alla fine del mondo ma qualcosa possiamo farla. Pensare con la nostra testa, rompiamo gli specchi narcotici e viviamo. Evadendo dalla massa. pensando con la nostra testa, basta manipolazione delle opinioni. Basta far parte del popolo felice per il "panem et circense".

Il Morirà, si estinguerà. La vediamo all'orizzonte. L'autoconsunzione è lì di fronte a noi.

Marx voleva la fine del capitalismo, noi quella del Liberismo. Quella di Marx era utopia. Anche la nostra forse. Ma chi lo sa, come tutte le cose vale la pena .... Vivere. Non lottare, perché lottare non si può. E Anna lo sa. Son convinto che infondo infondo lo sa.

## Pensieri sulle guance (*Arrivederci*) di Riccardo

Misuravo il velo di quella sera, perduta come altre nell'inverno bugiardo e infido della notte. Ruvido per sempre quell'asfalto mi rovinava le scarpe, già consumate da chilometri freddi e sotto il cappello, il liquido bloccato ed esanime scorreva rosso nel cranio e bolliva di te. Anche le viole eran seccate, e i lampioni illuminavano in bianco e nero il marciapiede. Il mio passo faticoso e la solita nebbia e poi ancora il freddo per arrivar da te. Non era solo il freddo, era l'inverno. Dentro e fuori. Ma mi aspettavi ancora col tuo calore tu, colei che tutto mi faceva dimenticare. E per fortuna hai aperto subito la porta. In casa tua un giradischi impolverato era lì, accanto al divano, e suonava. Un vassoio con una bottiglia di cognac e un posacenere s'adagiavano al tavolo. Ma in realtà, intanto, nulla faceva al caso mio, nemmeno la fretta con cui mi hai abbracciato. Mi hai levato il cardigan e l'hai appeso con eleganza all'appendiabiti mettendoti anche in punta di piedi, per farti notare di più. Eri scalza. Il pavimento pareva trasmettere calore che saliva lungo il tuo corpo perfetto fino agli occhi e da lì si trasferiva a me, mentre mi guardavi. Subito alzai la mano e tu per anticiparmi ti sei buttata addosso a me; come uno strazio mi hai travolto. Gli occhi si chiusero e un sospiro ci portò via. Nella gentilezza dei tuoi baci in camera si nascondeva la vanità; la timidezza era sintomo di passione crocifissa sopra il letto. Continuavi ad affondare le mani dappertutto, a respirare e ancora a affondare; le labbra, i capelli e le lenzuola. Lasciando andare qualsiasi moda, qualsiasi istantanea di un altro amore, lasciando svanire gli altri peccati per concederci solo al nostro, unico e infinito. Piccole nuvole figuravano nelle nostre poetiche delucidazioni come streghe affascinanti. Si costruivano in esse incantevoli dimore per cori unanimi che provenivano da te. Un piacere dopo l'altro si susseguivano quasi per costringerci a vivere eternamente così, per non dar retta più al freddo, al giradischi, a nulla. E la notte ormai era agitata e con impeto anche noi ci nutrivamo l'uno dell'altra. Poi di colpo le gocce di sudore sulle guance mi ricordarono una cascata di pensieri e improvvisamente anche un tuono fuori dalla finestra ci ricondusse a noi. E ci rendemmo fermi, in un istante nuovamente gelido. La pelle divenne bianca e niente fu più agghiacciante. Mi sbagliavo, ti sbagliavi. Era poco più di niente. Il tuo rimmel si confondeva alle lacrime e con le lenzuola lo cancellavi da quelle guance sempre più maledette. Per me fu solo un istinto anonimo a farmi ritornare accanto a te ancora per un secondo per sussurrarti: "È stato bello. Addio per sempre.". Ed avevo perduto anche l'ultima mia libertà: ne avrò di altre? Cos'avrò ancora? Posavo la sigaretta, riprendevo il bicchiere, e mi riportavo con la mente in quella camera d'hotel, dov'erano anche lì, pesanti e indecenti, cognac e posacenere.

## Io, lei e il peso dei ricordi di Elisa

Sono seduta sugli scalini di casa, sorseggio un Crodino e alzo gli occhi al cielo...E'una piacevole serata estiva, il cielo è una meravigliosa distesa blu, trapuntata da tanti piccoli faretti luminosi e impreziosita da una grande sfera perlacea, che si riflette nell'acqua. Il mangiadischi non gira più, Nina Simone è in silenzio e una gradevole brezzolina estiva ha smesso di sfiorare le mie gambe nude. Chiudo gli occhi e scavo nei meandri della mia memoria... Sono già passati 3 anni, ma quel giorno lo ricordo benissimo: ho un vivido ricordo della strada principale, degli shorts che indossavo, delle risate dei passanti, del viottolo puzzolente e fetido in cui fui trascinata, del suo alito nauseabondo, delle mie gambe piene di tagli, del suo passo svelto e veloce, delle mie lacrime che inumidivano la camicetta rosa. Lo vedevo grande, imponente, mentre si allontanava, ed io ero sdraiata in terra, con gli occhi persi nel vuoto, alla ricerca di qualcuno che potesse prendermi per mano e portarmi via da quello squallore, ma quel qualcuno non arrivava. Cercai di rimettermi in sesto, alla meglio, ed entrai in un bar. Quella sera scolai una quantità disumana di Margarita; verso le 3, quando il bar era ormai prossimo alla chiusura, provai ad entrare in macchina, ma mi sentii mancare, la testa sbattè contro il volante e il proprietario fu costretto a scarrozzarmi fino a casa. Fui lasciata vicino al portone, accartocciata su me stessa, come un misero straccio usato... ancora una volta. Per giorni e giorni, rimasi raggomitolata in un angolino, osservando i passanti, che si destreggiavano nel caos delle loro esistenze. Aprii la porta di casa in una grigia giornata autunnale: da qualche settimana avevo la nausea, forse ero incinta. Entrai in farmacia, presi un test di gravidanza e una boccettina di barbiturici: se il test sarebbe risultato negativo non avrei avuto la responsabilità di dover decidere per 2, e avrei potuto tracannare quei medicinali senza la paura di poter danneggiare qualcun altro. Tornai a casa, mi estraniai da tutto e da tutti e mi chiusi in bagno, mentre delle gocce di sudore irroravano la mia fronte, avevo paura... Questo flashback improvviso viene interrotto da una manina che si posa sulla mia spalla. La mia Alice, la mia amata bambina, mi chiede di potersi sedere accanto a me. Vuole vedere l'alba. I primi, timidissimi raggi di sole fanno capolino e iniziano a rischiarare il cielo. La guardo, tutti i miei sentimenti d'odio verso quell'uomo si dilatano, per poi perdersi nei suoi grandi occhioni blu. Un semplice abbraccio, e la camera oscura dei ricordi si richiude.

## .Panico!- Barbara Marrocco

Prova a chiuderti in una stanza il 7 agosto..... PANICO!!!

Il 7 agosto..!

...AFA.....ASFISSIA.....senso di soffocamento opprimente e violento.

Non è possibile resistere.

Immediatamente realizzi quanto tu abbia a disposizione fuori da quella stanza..

Hai l'aria. Ti basta....o te la fai bastare..

Sei libero di VIVERE.. non di sopravvivere..

- respiri -

Sei vivo - libero di muoverti, di addormentarti, di svegliarti quando vuoi sotto la leggera brezza del vento. Ma puoi anche tenere gli occhi aperti e riuscire a vedere una tempesta di sabbia in lontananza che soffia sul palco.

FLASH! Non sono i riflettori.

Scalinate buie e grezze spazzate via dal vento.. stupore misto a paura e ammirazione.

Corto circuiti che illuminano ciò che rimane del palco mentre un manifesto cancellato dice che il concerto tu non lo vedrai.

Scivoli via nella tua fantasia e ti convinci che non è quello che stai vedendo ma quello che qualcun altro ti vuole far vedere.

Non è così. E' solo una tua illusione, ti vuoi ingannare, non vuoi vedere. Tutto è reale.

Puoi solo sperare che l'arena sia di nuovo viva e in quel momento realizzi il peso di un manifesto. Così leggero da volare via con un soffio di vento, ma carico di emozioni, di trepidazioni, di vita. In grado di far nascere speranze e sorrisi.

Un miraggio che dura un mese. Ma quando la fata morgana apparirà, anche solo per due ore, o forse tre, sarà incantevole.

Un miraggio contro il vuoto quotidiano. Un miraggio contro l'inquietudine.

Purtroppo, però, un miraggio rimane.

La bufera ha trasportato con se tutto ciò.

Ora senti solo il vuoto. Non è così?

Ti rendi conto della realtà che non ha risparmiato nulla, nemmeno le tue speranze.

Ora patisci anche la debolezza, l'abbandono, l'assopimento...un frastuono ti pervade l'animo.

NIENTE PANICO ORA.

Forse non ti va nemmeno di accendere la luce e spegnere la sveglia, vero?

Ma devi farlo.. svegliati! ...e goditi la serata..

## Io e te nell'appartamento di Nicola

Il Bar Elite.

Aspettavo all'angolo, aspettavo che alle sei tu staccassi per avvicinare i miei giovani umori ai tuoi. Proprio all'angolo ti aspettavo e sembra così vicino il momento in cui mi avvicinai fumando e passando il dito sulle labbra come Jean-Paul Belmondo. Così vicino quel momento in cui sorridendo timido domandai il tuo nome e parlai di coincidenze simulate ad arte. Accettasti di seguirmi, Jeanne.

Avevi quegli occhi grigi che portavano bruma e il cappotto che scendeva sui fianchi.

Accettasti di seguirmi e salisti nella mia casa buia.

Le pareti illuminate dalla luce dei lampioni vibravano di nuovi colori, come me che ardevo pervaso da un languido blu. Ma non parlammo molto.

Con gli occhi alle tue scarpe nere, avanzai lento, ed anche tu, aspettando che non ci fosse altra distanza che quella incolmabile tra la mia mia angoscia e quella che forse era la tua.

Non volevo che il tuo corpo Jeanne, è questa la verità.

Non credevo in altro, questa è la verità.

E anche tu. Lo capii da come ti offristi nuda ai miei occhi, candida Venere di Milo. Poi stringemmo i nostri corpi, ti strinsi così forte da pensare di non avere più un respiro, pensai che il tuo respiro fosse il mio, finché mi lanciasti uno sguardo impaurito, e dolce mollai la presa. Ignorando il materasso mi sedetti per terra, ti presi per mano e lasciai che ti stendessi sopra di me, sperando che le mie costole sporgenti non ti dessero noie.

Ci prendemmo come i cani Jeanne, lasciando l'amore alla gente fuori, che non avrebbe capito mai. *Sarò il tuo specchio*, ti dissi, dimenticando troppo presto che solo il tuo corpo potevo leccare. Ho capito dal tuo sguardo quello che stavi per dirmi quando sei entrata, senza sorridere, tenendo una mano sul pomello. L'ultima illusione sei stata, Jeanne.

Come tutte le altre sei andata via quando cominciamo a pensare che la realtà potesse davvero essere uguale all'idea.

Ho dovuto uccidere il mio amore, Jeanne. Ma tu hai capito. Lo so. E' dolce e fredda la tua fronte. L'ho letto nei tuoi occhi terrorizzati.

Hai capito che per uccidere il mio amore, avrei dovuto uccidere te.

Era bellissimo il fluido rubino che dal petto sgorgava sulla tua pelle di candore virgineo.

E i tuoi occhi, che brillavano come mai prima, vitrei e coperti di pianto.

Ma ho sbagliato per l'ultima volta, ho sbagliato per l'ultima volta.

Mai più crederò. Il mio amore per sempre dormirà, con te, dolce fredda Jeanne.

Ancora sento il calore del tuo sangue sulle mie mani, lo stesso calore del tuo ventre, il tuo

ventre che di notte sognavo quando non eri con me.

Affondando il coltello nel tuo petto mi è sembrato di sentire un gemito già ascoltato.

La bara del mio amore defunto tu sei, Jeanne, la bara del mio amore defunto, e sfiorando le tue labbra per l'ultima volta vi dico addio.

Io e te nell'appartamento. Ti sfioro per l'ultima volta.

Già sei fredda com'è ora il mio cuore.

## Il mio cuore messo a nudo (E.N.) - Luigi

A volte mi siedo su un muretto di via Caracciolo a Napoli e guardo le persone passare. Vedo una ragazza giovane e bella. Si tiene per mano con un suo coetaneo, forse il suo ragazzo. Ridono tutti e due. Guardo le loro mani. Hanno le dita incrociate. Sono felici. Beati loro. Poi vedo un bambino con la mamma: avrà sei e no 2 anni ed è quanto di più bello possa esistere al mondo. E' addirittura più bello del Vesuvio. Ed ecco passare un signore anziano. Avrà quasi novant'anni. Si appoggia al braccio di una signora che gli cammina a fianco. Forse è suo padre. La differenza d'età, però, mi sembra, piuttosto alta. Forse è suo nonno. Anche lui, un giorno sarà stato giovane e bello. Avrà atteso il suo primo amore all'uscita della scuola. Le avrà detto: << Ti amo >> Arrossendo. Poi il tempo è passato e quell'episodio è diventato solo un ricordo... La Bellezza, infine, da sola, non basta a renderci felici. Purtroppo, Ahimè, ci sono i Sentimenti che la condizionano. Diciamo che l'unica vera differenza sta nel fatto che la bellezza si vede e i sentimenti no..." Potrei Anche Avere La Donna Più Bella Del Mondo A Fianco, Ma Non Sarebbe Minimamente Paragonabile A te... In Tutto E Per Tutto...

## How are you now? (*Love Affair*) di Paolo

Eccola qua. È sempre stata l'oggetto dei suoi desideri. Fin dall'adolescenza l'aveva desiderata come nessun'altra. Adesso è qui che dorme nel suo letto completamente spoglia di vesti e libera da ogni pensiero mentre lui, perdendosi in una mistica contemplazione del suo corpo, specula sul senso e sull'utilità della loro vita. Fuma pensoso, passeggia nella stanza ed osserva la donna che gli ha appena regalato l'ennesimo orgasmo. Lo splendore e la grazia di lei sono rimasti perfettamente integri, sprezzanti dell'inesorabile trascorrere di dieci brevissimi anni. A lui sembra davvero che siano passati solo dieci giorni, tanto è rimasto ancorato a quell'inebriante incoscienza adolescenziale. Sente di essere ancora uguale, di non essere cambiato per nulla. Sente di avere gli stessi sogni e le stesse ambizioni di dieci anni prima, quando si incontravano nel tardo pomeriggio e andavano a passeggiare al parco della scuola. Ricorda tutto perfettamente, la timidezza di lei, la sfacciataggine di se stesso e l'insicurezza di entrambi. Lui era innamorato follemente e non pensava ad altro che a dare sfogo ai suoi sentimenti. Non si accontentava di passeggiate e bacetti, voleva di più. Ma doveva scontrarsi con le paure di lei. Erano troppo piccoli, diceva. E poi la prima volta doveva essere fatta per bene, non sul prato del parco col rischio di essere visti dal prof di religione o, peggio, dalle suore del catechismo. Ma lui sapeva benissimo che quella non era una negazione, era un timido tentativo di schermirsi da un istinto che anche lei percepiva troppo irruento. C'è una bella differenza tra il peccato perpetrato con sfacciataggine e quello celato dietro un velo di ipocrisia. Lei questa differenza la conosceva bene e, per non figurare a se stessa come una laida peccatrice aveva deciso di sostituire il *Sì* con un *No* che sapeva tanto di "*No, ma se insisti non saprò resistere*". Infatti non aveva resistito. Avevano fatto l'amore proprio sull'erba di quel parco, cullati dal tiepido sole di una primavera mai così bella. Un jeans appena abbassato, una mutandina strappata e pochi minuti di estasi pura. Poi distesi sull'erba a fumare hashish e guardare il cielo, a pensare a come sarebbe stata un'intera vita insieme. E ora che quella vita è nel pieno del suo svolgimento? Era questo quello che volevano? Vorrebbe svegliarla per chiederle cosa ne pensa, per chiederle se dieci anni fa aveva desiderato proprio la vita che sta vivendo. Lavoro, casa, cena, cinema, sesso. È tutto così fottutamente normale.

È proprio questo quello che volevano? Quello di dieci anni prima era amore per una persona o per una situazione ideale che solo gli adolescenti sanno prefigurarsi? E l'amore? L'amore esiste al di fuori di un contesto, di un luogo, di un'epoca? Esiste l'amore assoluto? E questi? Questi sono davvero dubbi esistenziali o è solo l'ennesima manifestazione delle

fastidiosissima depressione post-coitale con la quale da sempre convive? Deve continuare così o prendere coraggio e mollare tutto? Si distende sul letto e chiude le palpebre, sperando che il sonno arrivi presto e metta fine a quest'inconsulta ed insana attività cerebrale.

## Il Corvo Joe - Piero

Sono in un parco. Seduto accanto a me un uomo ben vestito, legge il giornale.

Non è socievole. Non so che fare.

Mi guardo intorno e non sento che indifferenza e freddo. Siamo in estate.

Il verde copre la distanza che c'è fra me e la ben vestita seduta sulla panchina di fronte.

Ogni tanto i due si lanciano occhiate, fra un articolo di cronaca e uno squarcio di pubblicità.

Continuo a guardarmi intorno.

Mamme felici e bambini viziati da giochi inutili. Non vedono quello che hanno di fronte, non ascoltano quanto c'è vicino a loro. Disprezzano i mendicanti che giacciono su giornali vecchi pieni zeppi di articoli di cronaca e di pubblicità; esseri umani che stanno col capo chino per stanchezza e fame, non per leggere.

Loro non lanciano occhiate a nessuno.

C'è anche un grosso albero di fronte a me.

Ai suoi piedi, seduti per terra, due ragazzi. Si baciano. Sono felici.

Gli si avvicina un corvo. E' nero ma non fa male. Gracchia come se volesse dire qualcosa.

Magari lo potessi capire.

Ma i giovani amori non gradiscono; tutta la felicità che un istante prima li inondava ad un tratto sembra sfumata nel nulla, portata via dal vento o da chissà quale essere.

Iniziano a lanciare piccoli sassi che trovano sotto i loro piedi.

Non hanno apprezzato il gracchiare del piccolo animale nell'immensità del loro fervido silenzio. Grazie a loro il piccolo corvo viene da me. Lo ringrazio. Ha virtù non comuni.

Ha fatto allontanare quell'essere seduto al mio fianco che ora si rintana nella panchina di fronte. Non capisco cosa dice nei suoi versi da corvo. Ma non fa paura. Vuole un po' di compagnia? Non credo. Qualunque cosa voglia non fa male. E' così. - Nero -

Così lontano dagli umani. Vuole avvicinarsi. - Forse, piccolo corvo, non ti conviene.

Resta nel tuo mondo. - Lucente e vivo. Nero ma vivo. Io continuo a scrivere di te.

## Ehi, Joe... di Floriana

Era in cerca di risposte. Che tentava di procurarsi rubando. Si impossessava delle cose che luccicavano, ma non sempre era in grado di valutare se ne valeva la pena o no, e quali rischi corresse nelle sue "rapine aeree". Aveva bisogno di rubare ciò che brillava per compensare la bruttezza del suo corpo e la sua sgradevole voce. Questo pensava la gente. Ma gli uomini, si sa, spesso sono stupidi, e non sanno andare "oltre", non vedono, non ascoltano, non pensano, non riflettono. Invece lui, Joe, sapeva bene il perché, conosceva il suo bisogno di risposte. Però i corvi non ragionano con la logica degli umani, così lui non capiva loro e loro non capivano lui. Il corvo Joe guardava giù, dall'alto del grigio monumento a Baudelaire, la sua postazione preferita. Qualcuno, intanto, stava ascoltando una triste canzone di Nick Cave e la musica arrivava alle sue orecchie come una ninnananna...

"Allora, Rachele, hai deciso che cosa vuoi quest'anno per il tuo compleanno?"

"Sì, papà. Voglio il corvo del parco, quello che gracchia e vola male."

"Ma che ti sei ammatita? Un corvo?? Al massimo ti compro un canarino!"

"Dai papà, ti prego, ti prego, ti prego, ti prego, ti prego, ti prego..."

"Basta Rachè, che idee ti vengono in testa!"

"Ti prego papà, me ne occuperò io, ti prego, ti prego, ti prego, ti prego..."

"Cosa te ne fai di un corvo? E poi che ne so io come si cattura un corvo!... Uff, comincia a stare zitta e dopo vediamo..."

Ehi, Joe, stai attento. Questo parco non è più sicuro per te. Dovresti andartene per un po' da un'altra parte. Qui è in gioco la tua libertà, Joe. Vivere in gabbia è vivere un morire, non farti ingannare, Joe, ehi, Joe, Joe... Rachele lo guardava seriamente preoccupata. Da quando il suo papà, dopo la cattura non certo semplice, lo aveva rinchiuso in quella gabbia, il corvo non aveva assaggiato cibo né bevuto un sorso d'acqua. Se ne stava in un angolo, acquattato, immobile, pareva addormentato. Rachele lo chiamava, provava ad accarezzarlo introducendo un ditino tra le sbarre, gli cambiava continuamente il tipo di alimenti per cercare di capire cosa gli piacesse, ma nulla lo smuoveva. Dopo tre giorni di vari tentativi, Rachele decise di riportare il corvo nel parco. Prese la gabbia. Piangeva. Scese le scale. Piangeva. Camminando più velocemente possibile raggiunse il parco e si diresse verso il monumento di Baudelaire dove il corvo, con ingenuità, ma battendosi poi strenuamente per liberarsi, era caduto in trappola. Si asciugò

nervosamente le lacrime, dischiuse la gabbia... Ehi, Joe, apri gli occhi, sei di nuovo a "casa", guarda, quello è il tuo monumento, ascolta, questa è la tua musica. Senti, Joe? Il profumo del tiglio ti è sempre piaciuto, dicevi che quel profumo ti rendeva più agile e svelto quando scendevi in picchiata per il tuo lavoro. E le risposte, Joe? Hai trovato le risposte che cercavi? Le risposte, Joe, svegliati per favore, Joe, Joe...

## Il Nulla di Chiara

Laura si sarebbe uccisa. Lo decise al supermercato.

Era evidente, logico, l'unico epilogo possibile. Lo sapeva da quando era una ragazzina, dalla prima volta che aveva letto Anna, Emma, Virginia. Solo loro avevano saputo spiegare quell'ombra che la seguiva in ogni gesto. Quell'interlocutore alto, dai tratti affilati. Quell'ombra beffarda, cinica, il cui volto si piegava in un sorriso obliquo ogni qual volta era contenta per aver comprato un vestito nuovo.

Non si era aspettata di fermarsi in quella corsia e deciderlo con una scatola di biscotti in mano. Pensava che sarebbe accaduto verso i trentacinque o i quarant'anni, quando sarebbe stata una madre scontenta e una moglie frustrata. Invece quel giorno era appena ventitreenne e quel pacco di biscotti era così giallo nel suo tentativo di trasmettere un senso di famiglia e-addirittura-di felicità, che i suoi occhi facevano fatica a non distogliere e guardare altrove.

Il suo interlocutore era lì e guardava la confezione da al di sopra della sua spalla. -E' confortante,-disse-non trovi? Un campo irradiato dal sole e un gruppo di bambini che corrono. Un gruppo di bambini che in realtà sono solo carne per vermi ancora non matura, però questo campo è così soleggiato! Laura voltò la confezione come se con essa avesse potuto voltare il mondo. Poteva tornare a casa e andare a camminare attraverso i campi per assaporare il giallo del grano e il calore del sole. Poteva tornare a casa e seduta sul divano lasciare che la stanchezza le impedisse di ascoltare i propri pensieri. Poteva fare molte cose, ma se tanto sarebbe successo, che senso aveva lasciar scorrere il tempo?

Perché aspettare e mangiare ancora quei biscotti che sapevano di morte e della sua carne in decomposizione? Per quale motivo procrastinare l'attuazione di un destino già segnato?

Laura si sentiva così stanca della propria vita. C'erano così tanti amici, psicologi, psichiatri, pacchi di biscotti, canzoni ad alto volume, lacrime di supplica, rifiuti da buttare. Tutto un affannarsi così scomposto. Un correre continuo. Verso l'illusoria felicità di aver fatto qualcosa che meritasse di rimanere.

Sì, farlo subito era la scelta. Ne era convinto anche il suo compagno che annuì con pacato consenso-era ora che decidessi!-e lanciò uno sguardo significativo agli scaffali - come poteva scegliere diversamente?

Mentre saliva sulla sedia sentendo l'intreccio di paglia sagomargli la pelle dei piedi, Laura guardava l'ombra che davanti a lei attendeva a braccia conserte. -Forse dovrei scrivere qualcosa alla mamma-disse lei, ma il suo compagno scossè la testa. -Sarà meglio per loro che tu non lo faccia. -Perché? Il suo interlocutore avvicinò. -Perché così lascerai loro quel vuoto che per te è stata la vita, e solo così capiranno il tuo gesto. L'aveva guardata seminuda e indifesa, e aveva allargato le braccia verso di lei. -Adesso su, vieni. E lei si era tuffata, dritta tra le sue braccia.

## Un Buco al Cuore (*La Canzone di Alain Delon*) di Simona

Sei arrivata tu e ho abbandonato la roccaforte del mio cinismo spicciolo, dei miei preconcetti incellophanati, della mia barba ispida per non farmi accarezzare. Quando le tue mani hanno toccato le mie cicatrici, quegli stemmi che portavo con finto coraggio, le ho sentite bruciare come ferite aperte, al ricordo della lama che le aveva provocate. Sei tu che mi hai visto per prima, sei entrata con gentilezza ma senza bussare. Poi io ho visto te, la tua porta d'entrata socchiusa. Ho chiesto permesso, ma solo all'inizio, poi ho scoperto un piacere tenero e curioso di esplorare, poi un bisogno di aprire i cassetti e le altre porte chiuse a chiave. Le tue stanze sono diventate un viaggio in cui mi imbattevo negli indirizzi dove cercare anche me; io mi scoprivo a cercarmi, tu ti impegnavi a trovarmi sotto quella coltre che tu solo hai capito che era la paura, forse perchè tu l'avevi già guardata altre volte in faccia e la stringevi nel pugno, mentre io la camuffavo per dimenticarmene, e per illudere gli altri di non averne. Le esperienze fanno crescere, dice il vecchio adagio. Questa mi ha invecchiato senza che maturassi. Forse perchè "il lupo perde il pelo ma non il vizio", e i lupi, come gli uomini sono soli e affamati, e dopo mangiato si cacciano nel silenzio della loro tana privata. E tu, di questo non ci capivi niente. Dovevamo saperlo... animali diversi, prima o poi ce ne saremmo accorti. Adesso te ne sei andata e io sprofondo in un abisso stroboscopico di notti bianche, sonno insipido, sudore, sigarette, e a fame nervosa. Quello che non ti perdonerò mai è che mi hai lasciato nel petto questo buco nero, e per terra le macerie di me, quello vecchio, di prima che arrivassi tu a dare al tempo la dimensione del "prima" e del "dopo". Non riesco a perdonarti di essertene andata lasciandomi la parte migliore di me, che adesso che te ne sei andata non serve a niente, è solo carne tenera per una nuova ferita.

## Una mattinata particolare (*Il Liberismo ha i giorni contati*) di Pasquale

“Non fosse che per qualche particolare monumento, per qualche vestigia del passato, anche del recente passato, le immagini che scorrono dal finestrino del tram sarebbero uguali in tutte le città” - pensava Anna. “Niente di nuovo sotto il Sole” era la frase che - quasi come un mantra - sentiva autoripetersi in testa. Ma ora non ricordava, né, tutto sommato, sarebbe stato importante che ricordasse, dove l'avesse letta o sentita. “Anche questo mostro è uguale a tanti altri pollai a più piani”, pensò, quando giunse dinanzi al più imponente grattacelo del centro direzionale. Somiglia quasi a quello che quella pazza di sua nonna - Anna “la romana” - circa cinquant'anni prima, plagiata dal suo amante, s'era messa in testa di voler far saltare per aria. “Per aria sarebbe dovuta saltare la scuola nella quale ho ricevuto questo maledetto incarico a supplenza” – pensava – ma era ancora frastornata da qualcosa di nuovo, strano ed inaspettato appena accadutole durante la mattinata odierna. “Abdallah Masih; Adornato Virginia; Bashir Monica; Fossi Martina, Gallastroni Sergio...”. Terminato l'appello, Anna era uscita fuori, giusto il tempo di fumare una sigaretta. Ripensava a quella risatina vagamente sadica sparatale in faccia in sala professori dalla collega che - alla notizia dell'affidamento di supplenza annuale in lettere moderne al Manzoni – non mancò di sottolineare che il titolare di cattedra fosse in convalescenza perché, a seguito di un serrato dibattito sul *sensu della vita* intrattenuto con una sua alunna, è stato ricoverato per l'acuirsi di una grave depressione già in atto da tempo. Nel frattempo, passa la direttrice che la saluta con un sorriso ed un abbraccio più caloroso del solito e, senza perder tempo, le raccomanda una nuova arrivata dicendo che: “è la figlia sedicenne di un politico locale, una cleptomane po' disadattata e molto suscettibile che, tra le altre cose - a dire dei genitori - frequenta brutte compagnie e nei suoi diari fa ripetuti accenni al suicidio. Ha anche perso un anno: dobbiamo aiutarla!” Intanto, in classe, Martina e Virginia parlano degli acquisti effettuati da Calvin Klein e D&G il giorno precedente e, sghignazzando, criticano il cattivo gusto nel vestirsi di quella “filosofa” di Monica, figlia di un ambulante magrebino, la quale, tutto sommato, a loro dire, “farebbe meglio a vestirsi con uno *chador* o un *burka*, visto che è una ...'cozza araba”. Monica, non se ne cura. Sopraggiunge Sergio che, impacciato come al suo solito, va a prender posto al primo banco accanto a Masih Abdallah - cugino di Monica - già ben impasticcato di prima mattina...Non passa molto che Anna viene richiamata da urla e schiamazzi. Mentre si dirige verso la classe vede uscir fuori Laura, la quale, tra le lacrime, le biascica un “prof, la prego, torni in aula: stanno linciando Charlie!” - che è il soprannome con cui i compagni designano Masih. Giunta sull'uscio, Anna rimane pietrificata dalla scena

che le si presenta dinanzi. Masih è seduto a terra sotto l'appendiabiti con lo sguardo fisso verso il soffitto, le gambe distese ed il volto insanguinato, sfigurato da una probabile frattura del setto nasale. Monica, inginocchiata al suo fianco, l'abbraccia forte piangendo. Il resto dei compagni è seduto compostamente, in silenzio, ciascuno con lo sguardo reclinato verso il proprio banco. L'intervento della Polizia ed il videofonino di un alunno permisero la ricostruzione del resto. Al sopraggiungere di Sergio, Marco - che è anche il ganzo della cleptomane di cui parlava la direttrice - dalla seconda fila, lancia uno sguardo d'intesa al suo compagno di banco dicendogli ad alta voce e con tono ironico: “Uh, guarda guarda, è arrivato il Gallastroni. Ah, ora mi sa che ci divertiamo un po'! Tu riprendi con l'iPhone ché, se non ci ha portato i dindi per le siga, lo gonfiamo in diretta televisiva!” I due tipi si alzano ma, mentre stanno per dirigersi contro il povero Sergio, vengono bloccati da Masih che, drizzatosi in piedi, vi si frappone. “Oh, il Charlie si è messo in testa di fare l'eroe” - dice Marco, mantenendo l'intonazione sarcastica, e aggiunge - “ Si vede che in Marocco ancora non hanno imparato bene come ci si deve comportare qui in Italia! O, forse, dev'essere per colpa della roba buona che assume...spacciando agli altri quella pessima! E ...se gliele insegnassimo noi le buone maniere?!”. Nel giro di pochi secondi il povero Masih, viene accerchiato e spintonato fin verso il muro. Mentre il branco sta per “crocifiggerlo”, legandolo con le cinture all'appendiabiti, senza reagire, il giovane magrebino, grida solennemente: “*Abi, ighfar lahum dunuubahum fahum laa ya'rifuna maa yaf'alun*”. Al che, dal branco, si accavallano i: “che ha detto?! Che significa?! Ci avrà lanciato una ...maledizione! Parla in italiano....ché non siamo in Africa!!!”. E giù coi pugni, gli schiaffi e le testate. Allora, Monica, alzandosi di scatto e sbattendo i pugni sul banco grida: “basta!!!...quello che Masih ha detto significa: “Papà..... perdonali, perché non si rendono conto di quello che fanno.” Anna, con lo sguardo perso sul paesaggio che scorre oltre il finestrino del tram, ripensa a tutto questo. Nel frattempo il tram giunge alla prima fermata sul parco. Lo sguardo di Anna, allora, si focalizza su un corvo che, dal verde del parco, dirigendosi zoppicando e quasi incredulo verso l'asfalto bollente di metà settembre, si avventa su una lucertola maciullata da una delle tante scatole di metallo che solcano il viale. “E' la fine che ci meritiamo!” - pensa Anna - “E' solo l'ennesimo segno, l'ennesima metafora di un mondo che non ha calcolato bene *i tempi di attraversamento* dalla società contadina e provinciale a quella post-moderna e che viene schiacciato dalle sue creature tecnologiche e fagocitato da altri sottoprodotti dell'umana specie che aspettano al varco, il varco che porta alla *Città Dolente*, all'*Eterno Dolore*!” Intanto, nonostante le ombre degli alberi del parco e quelle della vita, il Sole di settembre si ostina ancora a ad illuminare e riscaldare una città. Una città come tante.

## Recessione (Panico!) di Giulio

Il pavimento è bello, e voi siete brutti e cattivi. Tutti quanti. So che per voi queste sono tutte sciocchezze, ma è solo perché non avete il coraggio di ammettere la verità, perché voi non siete me. Delle vostre opinioni non m'importa nulla, di tutto quello che pensate non è vero niente: ormai vi ho smascherati.

Per questo sono qui, perché il pavimento è sincero. Mi accoglie comprensivo, mi sembra perfino che si ritragga e si modelli assecondando la forma del mio corpo. Il tocco freddo delle piastrelle sul mio orecchio mi culla dolcemente, il tubo di scarico del lavandino, che si staglia solido e funzionale sopra di me, mi rincuora. Le macchie di umidità sul muro mi osservano bonarie. Ho tutto sotto controllo, perché qui non c'è nient'altro. Il rumore della stufa elettrica, un flusso d'aria regolare e rassicurante, è l'unica compagnia di cui ho bisogno.

Non voglio uscire da qui. Fuori dal bagno non ci sono tutte quelle meraviglie di cui parlate sempre, ne sono convinto. Oltre questa stanza ci sono soprattutto cose orribili: luoghi, persone, voci. Ci sono luci abbaglianti e lame sottili, fatti e sensazioni che pretendono una scelta, una reazione. Io sono stanco, ho chiuso con tutto questo: sono sceso dentro di me per trovare pace.

Sono solo al mondo, adesso. Se per caso foste qui, e mi parlaste, io comunque non vi sentirei. Rannicchiato in quest'angolo di paradiso tra la vasca e il bidet, percepisco soltanto il fluire del tempo. I miei sensi si ritirano gradualmente e si concentrano in uno spazio sempre più ristretto, a delimitare un piccolo universo circoscritto intorno a me, un universo con cui sono in totale armonia, tanto da sentirmi quasi svanire in esso, come se fossi sabbia dispersa nel deserto, come se l'esistenza fosse una pura supposizione.

Se anche voi non foste ormai dissolti nel nulla, potrei dirvi che tutto è come deve essere, che finalmente tutto va bene. Se poi riuscissi non dico ad alzarmi – non aspiro a tanto e neanche m'interessa – ma almeno a muovere un dito, o a sollevare dal petto, anche per un solo istante, questo macigno che mi soffoca e mi uccide, allora sì che sarebbe tutto perfetto.